

LXIV.

TORNATA DI SABATO 11 MARZO 1893

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Disegno di legge:	
Pensioni (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
BERTOLLO	Pag. 2204
FERRARIS MAGGIORINO	» 2189
LAZZARO	» 2184
SIMONELLI	» 2210
STELLUTI-SCALA	» 2201
Giuramento del deputato GIACOMELLI	» 2189
Interrogazioni:	
Scuole superiori di architettura:	
Oratori:	
LUCIANI	» 2176
MARTINI F., <i>ministro della istruzione pubblica</i> »	2175
Emigrati italiani in Australia:	
Oratori:	
BRIN, <i>ministro degli affari esteri</i>	» 2177-78
PUGLIESE	» 2177
Spese di culto israelitico:	
Oratori:	
BADALONI	» 2180-81
GIOLITTI, <i>ministro dell'interno</i>	» 2180-81
Proposta di legge (Svolgimento):	
ALBERTONI: Tassa sulle decorazioni.	» 2183

dell'onorevole Luciani al ministro della pubblica istruzione, così espressa: « Se sia nelle sue intenzioni provvedere al voto, ormai antico, della istituzione di scuole superiori di architettura. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.
Martini, ministro dell'istruzione pubblica.

L'onorevole Luciani ha ragione di chiamare antico il voto per l'istituzione delle scuole di architettura.

La questione è posta da circa otto anni ed io riconosco, quanto lui, la necessità di risolverla.

Come l'onorevole Luciani sa, parecchi disegni di legge furono presentati a questo scopo; uno approvato dal Senato, e del quale ebbi io l'onore di essere relatore innanzi alla Camera, non arrivò a poter essere qui discusso.

Io ho studiato l'argomento con ogni cura; ma le difficoltà, come è noto certamente anche all'onorevole Luciani, sono molte e di varia indole. Delle scuole d'architettura sarebbe desiderabile, a mio giudizio, che ve ne fosse una sola. Dove porre una tale scuola? Se si dovesse badare alla città, che offre maggior numero di motivi architettonici, bisognerebbe istituirla a Venezia.

Ma è egli possibile di non porre, oltreché a Venezia, una scuola di architettura in Roma? Ed è possibile di non fare una scuola d'architettura nella città, che è quella dell'onorevole Luciani e la mia, dove le tradizioni del gusto e della linea corretta si sono con-

La seduta comincia alle 2.10 pomeridiane.

D'Ayala Valva, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Non essendo presente il ministro degli affari esteri, al quale è diretta la prima interrogazione, daremo la precedenza a quella

servate più che in ogni altra, dove l'architettura ha avuto, si può dire, il maggiore trionfo che si sia conseguito in questa seconda metà del secolo, con la facciata di Santa Maria del Fiore?

D'altra parte Milano e Torino hanno già scuole dalle quali si licenziano architetti. Se si deve adunque soddisfare a tutte quelle città, le quali, o per una ragione o per un'altra, domandano che sia istituita o conservata la scuola d'architettura che esse hanno e se questo deve esser fatto nelle condizioni presenti del bilancio, io credo che l'onorevole Luciani non avrà bisogno di molte dimostrazioni per convincersi che l'opera è tutt'altro che facile.

Vi è poi una difficoltà di altro genere: si tratta di contemperare gli studi artistici cogli studi scientifici, il che è facile nelle città, dove c'è una scuola di applicazione, come Torino, Napoli e Roma; ma non a Firenze ed a Venezia dove una scuola superiore di applicazione non esiste. Ad ogni modo e non ostante tutte queste maniere di ostacoli io credo di potere essere in grado fra non molto di presentare un disegno di legge che disciplini questa materia. Ma bisogna che le città, dove non vi è la scuola di applicazione e si aiutino da sè per una parte e per un'altra ottengano aiuti altrove. Firenze potrà chiederli a Pisa, Venezia a Padova.

Ma in quanto a queste due città (e mi ci fermo perchè è evidente che una di esse specialmente interessa l'onorevole Luciani), in quanto a Venezia e Firenze la scuola di architettura da istituirvisi porterà un aggravio, sebbene non molto considerevole, nel bilancio; e, dato lo stato del bilancio stesso, anche gli aggravii, che non siano assolutamente grandi, bisogna tenerli in conto.

Se l'onorevole Luciani vorrà aiutarmi, esercitando a quest'uopo nella città sua la sua grande autorità, io credo che potremo facilmente trovar modo di istituire questa scuola di architettura assai sollecitamente.

Presidente. L'onorevole Luciani ha facoltà di parlare.

Luciani. Io avrei potuto dispensarmi dalla interrogazione perchè le intenzioni del mio amico onorevole Martini in fondo mi erano note, e conoscevo il suo amore per l'arte; ma ho voluto interrogarlo appunto perchè la sua parola avesse una autorevole diffusione.

Noi non guardiamo all'interesse di Venezia nè di Firenze, ma all'interesse dell'arte.

Queste città sono la vera culla dell'arte; in esse si mantiene ancora la linea pura che oggi si è perduta in frastagliamenti; in esse vi è una gioventù sitibonda di arte. I poveri alunni architetti ricevono oggi un insegnamento che li riduce ad essere decoratori e scenografi, senza alcuna istruzione scientifica; per cui essi (e lo dico per prova avendoci parecchi amici), quando sono usciti dalle scuole di belle arti, bisogna che vadano a domandar consiglio, sapete a chi? ad un maestro muratore.

Ora, è veramente antico il voto che abbiano a sorgere scuole d'architettura; ed io sono certo che ad esso darà corpo, quanto prima, il mio onorevole amico.

Egli ha parlato della mia influenza. Eh!, io farò quanto posso, perchè Firenze (come un altro amico che mi ascolta farà per la sua Venezia)...

Galli Roberto. Sicuro.

Luciani. ... concorra appunto alla creazione di questo corpo di architetti civili i quali si trovano in una odiosa disparità con gli ingegneri di costruzioni, con gli ingegneri di ponti, di acque e di strade.

Permettetemi ora di esprimere un concetto, e finisco, per non essere redarguito dall'onorevole presidente.

Noi abbiamo voluto fare (abbiamo voluto? abbiamo fatto) una patria grande; ma, con la patria grande, non è possibile non fare una scienza grande ed un'arte grande.

Mi pare di non dir male?

Martini, *ministro dell'istruzione pubblica.* No, no.

Luciani. E, sotto questo punto di vista, se molti interessi, dirò, locali non si sollevano a più alte sfere, e reciprocamente non fanno dei sacrifici, noi avremo scienza piccola ed arte piccola. (*Benissimo!*) E, con questo, io ho finito, ringraziando il mio onorevole amico, l'onorevole ministro della pubblica istruzione, ed augurandomi che questo voto, che si è, tante volte, onorevolmente presentato agli Uffici; che è stato festeggiato nelle Commissioni, e che poi si è perduto o smarrito in questi anditi di Montecitorio, dove tante buone cose si perdono e si smarriscono, per trasformarsi in platonici ordini del giorno: augurandomi, dico, che questo voto arrivi final-

mente in porto, dopo dieci od undici anni che è voto.

Altro non mi rimane a dire, che rinnovare i miei ringraziamenti all'onorevole ministro. *(Bravo! Bene!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Luciani: paese grande, arte grande. Se non che, onorevole Luciani, la patria grande si è ottenuta a forza di volontà e di sacrifici; l'arte grande coi sacrifici, e colla volontà, non si ottiene, e non si ottiene neanche a furia di leggi. L'arte si fa grande il giorno in cui la natura si compiace di spargere in un paese altrettanti uomini d'ingegno quanti ce ne erano all'epoca del rinascimento nostro.

L'onorevole Luciani ha parlato degli interessi locali; egli sa come gl'interessi locali siano tenaci, e più, come siano sospettosi; di guisa che, avendo da badare a questi interessi locali, mi è forza di soggiungere una parola circa all'istituzione delle scuole di architettura così a Firenze, come a Venezia.

Non importa punto che si istituiscano facoltà matematiche qua o là, o nulla che le somigli; basterà che la scuola d'architettura, che avrà sede nei relativi istituti di belle arti, per gli studi scientifici (l'ho detto, ma giova ripeterlo) si valga, o degli istituti della città stessa, o delle facoltà matematiche delle prossime Università di Pisa e di Padova.

Non ho altro da aggiungere. *(Benissimo!)*

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Luciani.

Viene ora quella dell'onorevole Pugliese, il quale interroga il ministro degli affari esteri «per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare a protezione dei nostri emigrati in Australia contro le domande della Lega.»

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Brin, ministro degli affari esteri. In uno degli Stati dell'Australia, è stata pubblicata la petizione di una delle tante Società operaie, che colà esistono, come in altri paesi, per domandare che si metta un freno all'immigrazione degli stranieri poveri. È questa, oramai, una delle domande più comuni tanto nell'America del Nord, quanto nell'Australia.

Come l'onorevole Pugliese sa, i Governi dell'Australia professano la teoria del so-

cialismo di Stato e della protezione in fatto di commerci. Ma siccome questa teoria si è sempre svolta col principio di aiutare e proteggere la mano d'opera nazionale, è naturale che le Società operaie trovino che il miglior modo di proteggere la mano d'opera, sia quella d'impedire che vi sia immigrazione di operai che prestino la loro opera a più buon mercato. Quindi le domande di codeste Società operaie a questo scopo sono molto frequenti.

Però finora le Assemblee legislative si sono sempre rifiutate di accogliere simili domande, ed anche la presente petizione non ha nessuna probabilità di essere accolta.

Se questa od altre petizioni della stessa natura si traducessero in disegni di legge, io non credo che le Assemblee legislative potrebbero approvarle, perchè essi dovrebbero contenere articoli contrari ai trattati di commercio.

Ad ogni modo tutte le colonie forestiere avrebbero nella questione un interesse comune; e siccome le altre colonie sono molto più sviluppate delle nostre, perchè noi non abbiamo laggiù che 1,500 italiani, il Governo non mancherebbe di unire i suoi sforzi a quelli delle altre nazioni per cercare di evitare questo pericolo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pugliese.

Pugliese. La crociata bandita contro l'elemento straniero in Australia, onorevole ministro, non mi pare nè una cosa nuova, nè una cosa da prendere così alla leggera, come pare Ella abbia fatto, per quanto almeno si rileva dalle parole che ha avuto la bontà di dire in risposta alla mia interrogazione.

Un nuovo periodo di ostilità, contro le nostre colonie in ispecie, non può negarsi che sia stato aperto.

Esso fu inaugurato dai fatti di Nuova Orleans, a cui seguì un'irrisoria riparazione...

Una voce. Una elemosina.

Pugliese. ... Un'elemosina, che sarebbe stato meglio di non accettare.

Seguirono i fatti dell'America del Sud, e specialmente quelli di Porto Alegre, su cui verserà fra giorni la mia interpellanza.

Ora si aggiunge la persecuzione in Australia che a me pare diretta in genere contro l'elemento straniero, ma in ispecie contro l'elemento italiano.

Certamente, onorevole ministro, nel ma-

nifesto della lega questo non è detto, ma si rileva dalle domande che la lega rivolge all'assemblea del paese.

Se l'onorevole ministro fa attenzione a questo: che la lega cioè domanda proibizione assoluta di sbarco delle persone pericolose; rifiuto di permessi per spaccio di vini, rinfreschi ed esercizio di mestieri girovaghi; restrizione di contrarre matrimonio, legislazione speciale per ispezione alle botteghe condotte da stranieri, vedrà che i colpiti sono specialmente gl'italiani, che nelle colonie si dedicano allo esercizio di quei mestieri, ai quali difficilmente si dedicano altri.

Quindi, a mio modo di vedere, sembra vero che la persecuzione in Australia sia diretta in genere contro l'elemento straniero, ma in specie contro l'elemento italiano, perchè quelle fonti di lavoro che sono maggiormente colpite dalla persecuzione, sono le fonti di lavoro a cui ricorre l'operaio italiano. Una ragione ci deve essere in questa costante e speciale persecuzione contro l'emigrante italiano, onorevole ministro Brin, e ricercare questa ragione è dovere dell'uomo politico, è dovere del Governo.

Io credo, e non posso largamente dimostrarlo per la tirannia dei cinque minuti, che tre sono le prevalenti ragioni che hanno determinata questa guerra al nostro emigrante all'estero. La prima cagione la trovo nelle qualità buone del lavoratore italiano; il quale per la sua resistenza al lavoro, e nello stesso tempo per la sua sobrietà, per la sua parsimonia, non essendo pur troppo a casa sua abituato a mangiar bene e beber meglio, fa una forte concorrenza tanto all'elemento straniero di altri paesi, come all'elemento indigeno.

La seconda è quella che ho avuto l'onore di denunciare altra volta; cioè l'assoluta deficienza di assistenza e protezione per parte del nostro personale consolare. Non è una voce di opposizione, onorevole Brin, che mette per la seconda volta il dito su questa piaga. Si tolga dalla mente questa persuasione; perchè fino a quando crederà che quanto si dice da questi posti parta da spirito d'opposizione, non prenderà mai in seria considerazione le nostre premure, come dovrebbero esser prese.

Ho il dovere di ricordare al Governo, quello che si è fatto nel primo Congresso tenuto a Genova, nella occasione delle feste colombiane. Fu fatta una dotta relazione in-

torno alle condizioni della nostra emigrazione all'estero, ed il relatore certifica che dalle informazioni assunte, dai dati raccolti, la protezione verso la nostra emigrazione all'interno è deficiente e confina quasi con lo zero; ed all'estero è assolutamente nulla. Queste sono le parole.

La terza cagione, onorevole Brin, permetta che lo dica con eguale animo aperto e franco, la terza cagione è da ricercarsi nei criteri stessi della politica che oggi anima il nostro Governo. A me pare che si dormano sonni tranquilli, a me pare che noi siamo caduti in una grande indifferenza per tutto e per tutti; oggi un'offesa contro i nostri interessi, contro i nostri diritti, contro l'elemento italiano, contro la patria, non arriva a suscitare neppure una parola di sdegno. Tutte queste cose ora in Italia sono prese a cuor leggero, come le prende Lei; sono considerate cose che non meritano d'impensierire il Parlamento ed il Governo. Dico la verità come la sento; posso ingannarmi ma a me pare che bisogna cominciare a mutar via nella politica estera; bisogna cominciare a fare un poco di quella politica che si faceva al tempo dell'onorevole Crispi, del Gabinetto di cui Ella faceva parte e parte importante.

Presidente. Ma, onorevole Pugliese...

Pugliese. È l'argomento che mi costringe a continuare.

Presidente. Allora faccia un'interpellanza. Il regolamento non permette all'interrogante di parlare più di cinque minuti.

Pugliese. In omaggio al regolamento non parlo più e converto la mia interrogazione in interpellanza; sopprimo interamente il mio discorso; e poichè non ho detto nulla di quello che volevo dire, ripeto che per necessità converto in interpellanza la mia interrogazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Pugliese. È inutile che replichi poichè non ho detto nulla. (*Si ride*).

Brin, ministro degli affari esteri. Se l'onorevole Pugliese crede di non aver detto nulla, io lo ammiro, poichè, s'io avessi detto quello che ha detto lui, mi parrebbe di aver fatto un gran discorso (*Si ride*). Egli ha detto che io non dò grande importanza alla guerra che è fatta ai nostri emigranti e che questa non è una cosa nuova.

Come mi pare di aver già detto, il manifestato che ha dato occasione alla sua inter-

rogazione, non è che la ripetizione di altri manifesti di Società operaie per domandare al Governo che le tuteli contro la emigrazione estera, appunto per assicurarsi delle mercedi più elevate. È un altro lato di quella teoria protettrice che invade molti paesi, e che nell'Australia e nell'America del Nord regna e governa da molto tempo.

Dal momento che i fabbricanti e i proprietari hanno fatto trionfare il sistema protettivo pel lavoro nazionale, è naturale che gli operai dicano: ma voi non ci proteggete, quando lasciate venire dall'estero degli operai, che lavorano per una mercede più bassa della nostra.

L'onorevole Pugliese ha indicato tre ragioni, che spiegano questa lotta del lavoro. Egli ha detto come una delle ragioni per cui l'operaio italiano domanda di essere tutelato, è perchè si contenta di una mercede inferiore; ma questa è appunto la ragione che adducono gli avversari a sostegno della loro tesi. Siccome non vogliono avere concorrenza di operai che percepiscano meno di loro... (Interruzione dell'onorevole Pugliese)... ma vuole che, per far piacere a lei, gli operai dell'Australia non possano presentare delle petizioni alla loro Camera?

Non vediamo noi tutti i giorni giungere alla Camera nostra petizioni di persone che chiedono siano tutelati i loro interessi, i loro diritti?

Nel caso presente, si tratta solamente di una petizione, di una di quelle tante petizioni destinate forse a non essere mai tradotte in legge, almeno per quanto risulta dalle informazioni che io ho avute.

Già dissi che la nostra colonia è molto piccola in quello Stato. Non è che di 1,500 individui; mentre ve ne sono altre molto più numerose.

Debbo anche dire che la nostra colonia ha sempre avuto prove di simpatia dal Governo di quel paese, da ministri e da deputati, e ch'è una delle colonie per le quali non ho mai avuto alcun reclamo, essendo sempre stati rispettati i diritti degli italiani.

L'onorevole Pugliese ha accennato anche ad un'altra ragione per la quale i nostri emigrati non sono abbastanza tutelati, ed è che i nostri Consoli non sono abbastanza numerosi.

Di tale questione si è già parlato anche

quando si discusse il bilancio degli esteri e tutti abbiamo riconosciuto che, specialmente dopo lo sviluppo che ha preso la nostra emigrazione, il numero dei nostri Consolati è insufficiente. Prima gli emigranti erano relativamente pochi: ora il loro numero è grande. Nel Brasile prima avevamo 11 o 12 mila italiani; adesso passano, e di molto, il mezzo milione. Quindi si comprende che il bisogno di tutela degli emigranti sia notevolmente cresciuto.

Io ho scritto al nostro ministro a Rio-Janeiro perchè mi presenti delle proposte appunto sull'aumento dei Consolati; ma non mi nascondo che quelle proposte incontreranno gravi difficoltà. Io le presenterò alla Camera, ma qui sorgerà la questione finanziaria, tanto più che in quei paesi ogni Consolato costa parecchie decine di migliaia di lire.

L'onorevole Pugliese ha ancora parlato del bellissimo lavoro stato fatto in occasione del congresso di Genova.

Anche in quel congresso si domandò che sia resa più efficace la tutela dei nostri operai, ma specialmente si domandò l'istituzione delle Società di patronato per la tutela dei nostri emigranti; Società di patronato che fioriscono in altri paesi.

Io feci tutto il possibile per provocare la istituzione di queste Società di patronato; ma poichè l'onorevole Pugliese ha letto quel rapporto, saprà che anche in quello, siccome ogni salmo finisce in gloria, si conchiuse che ci vorranno dei danari.

Se io sapessi che la Camera fosse disposta, non solo a votare queste spese, ma anche a darmi i mezzi per farvi fronte, sarei molto più facilmente indotto a presentarle delle proposte; ma in questo momento tutto il mondo capisce che bisogna procedere con molta cautela.

Finalmente l'onorevole Pugliese dice che una volta, quando era ministro l'onorevole Crispi, queste questioni si esaminavano con maggiore amore e cura, mentre adesso si trascurano. Nessuno più di me, che ho avuto l'onore di essere collega dell'onorevole Crispi, ammira la sua politica; ma io vorrei sapere dall'onorevole Pugliese in che consiste la differenza tra quella politica e quella che si segue ora. Le questioni di cui ora si tratta si erano già presentate sotto i miei prede-

cessori, ed io ho continuato ad occuparmene con lo stesso impegno, con lo stesso calore.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Badaloni, il quale chiede al ministro dell'interno « se egli convenga nell'opportunità di un provvedimento legislativo che abolisca la facoltà, dalla legge 4 luglio 1857 riconosciuta alle Università israelitiche, di imporre un annuo contributo agl'israeliti del proprio distretto per far fronte alle spese di culto. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, presidente del Consiglio. Come è indicato nel testo stesso dell'interrogazione dell'onorevole Badaloni, le Università israelitiche sono regolate ancora dalla legge del 4 luglio 1857, nella quale è stabilito che le medesime sono considerate come enti morali, possono, cioè, possedere, provvedere alle loro spese con le rendite del loro patrimonio e, dove questo non basta, hanno diritto di stabilire alcune tasse. Io non contesto che questo diritto di stabilire delle tasse abbia qualche cosa di eccezionale; ma, d'altra parte, bisogna pur considerare una cosa, ed è che non è sorto alcun reclamo degli interessati contro di esso.

Dagli atti del Ministero non risulta, da molti anni a questa parte, se non di un reclamo di un tale che non voleva pagare all'Università israelitica di Modena due lire e venti centesimi; e che portò la questione innanzi al Consiglio di Stato, il quale gli ha dato torto.

Ora, di fronte a questa acquiescenza degli interessati, io non ho avuto occasione finora di occuparmi di cotesta questione.

Sono questioni, d'altronde, molto delicate e difficili a risolversi, e quando non c'è un movimento, un poco accentuato, di opinione pubblica, almeno di coloro che sono più direttamente interessati in coteste questioni, debbo dire che l'opportunità di un provvedimento a questo riguardo, non mi pare di vederla.

Credo che queste materie si debbano principalmente lasciare al giudizio di coloro che vi sono interessati più direttamente.

Non avrei, per ora, altri schiarimenti da dare all'onorevole Badaloni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Badaloni.

Badaloni. Come la Camera comprende, non posso certamente dichiararmi soddisfatto della risposta, non meno cortese che riservata, dell'onorevole ministro dell'interno.

Come l'onorevole ministro sa, il diritto delle Università israelitiche di levar tasse, per far fronte alle spese di culto, sui propri correligionari, non esiste in tutte le Provincie del Regno, nè è dappertutto governato dalle medesime norme.

Quest'enorme privilegio, per cui un cittadino è posto in una condizione eccezionale per ragione del culto che egli professa, negli antichi Stati sardi, nelle Provincie parmensi e modenesi, nell'Emilia e nelle Marche, ha la sanzione della legge del 1857; in altre Provincie, come in quella di Milano, il culto israelitico non vive che delle oblazioni spontanee, che, giova notarlo per incidenza, affluiscono così copiose da dimostrare ad esuberanza la superfluità degli articoli coattivi di una legge speciale. In altre Provincie infine, come, ad esempio, in quella di Rovigo, gl'israeliti, per ciò che riguarda il culto, sono retti non da leggi, ma da ordini transitori, anteriori alla partecipazione di quelle Provincie all'unità nazionale; ed anche ivi, in virtù di codesti ordini temporanei ed eccezionali, che avrebbero dovuto cessare di pieno diritto con i mutati ordini politici, si conserva alle Università israelitiche il privilegio della mano regia, consentito da un regolamento, di cui ho qui una copia, il quale trae la sua efficacia nientemeno che da un decreto del Commissario austriaco dell'8 giugno 1849.

Più tardi, quando si sentì il bisogno di estendere l'azione uniforme della legge a tutte le regioni d'Italia raccolte ad unità, il progetto, presentato nel 1865 dal ministro guardasigilli onorevole Vacca, di estendere al resto d'Italia la legge sarda del 1857, fu dovuto seppellire senza nemmeno gli onori funebri della discussione alla Camera, di fronte ad una petizione degli israeliti milanesi protestanti. « ripugnare alla spontaneità intima e perfettamente libera dei sentimenti religiosi ogni disposizione mirante a metterli forzatamente a contributo ». Di guisa che noi ci troviamo davanti a una legge che, destinata ad assicurare l'esercizio di un culto, da una parte dei seguaci di quel culto è respinta in nome della libertà di coscienza; e che, promulgata in una parte

d'Italia, lo spirito dei tempi non consenti venisse estesa alle rimanenti Provincie.

Onorevole ministro, quando ad un'Associazione religiosa, com'è l'Associazione israelitica, si mantiene il privilegio della *mano regia* per levar tasse dai cittadini allo scopo di mantenere un culto, se nello Stato vi sia un solo cittadino il quale, per il fatto d'essere nato israelita, debba pagare contro coscienza una tassa religiosa, si commette, come disse l'onorevole Farini alla Camera subalpina, uno degli atti più enormi di tirannide di Stato. Ed io potrei citare numerosi fatti in cui le esecuzioni fiscali e le sentenze dei tribunali confermano a quali conseguenze il principio sancito dalla legge del 1857 inevitabilmente conduca. Obbligare una persona a pagare le spese di un culto, è un supporre che debba professarlo, è un imporre di professarlo, un imporre di professare questa o quella credenza; quindi, quantunque qui si tratti semplicemente di tasse, vi è sotto tutta la questione religiosa.

Presidente. Onorevole Badaloni, ma la prego.

Badaloni. Mi permetta, illustre presidente, di accennare ad una sentenza della Corte di cassazione di Torino, ed ho finito. Questa sentenza, che vale a dimostrare alla Camera quanto il giudizio da me espresso sia fondato e legittimo, stabilisce il principio che « nelle Provincie, nelle quali è in vigore la legge sarda del 1857 sulle Università israelitiche, non può ritenersi permesso ad un israelita di sciogliersi dall'obbligo di concorrere al pagamento delle spese dell'Università a cui appartiene per ragione di domicilio, con una semplice dichiarazione di non volere più appartenere al culto israelitico, *non accompagnata dalla prova di averne adottato un altro.* » (Senso).

Di guisa che la più gloriosa delle conquiste della civiltà moderna, la libertà di coscienza, secondo la Cassazione di Torino, non starebbe che nella facoltà di scegliere fra un culto religioso ed un altro. Tutto ciò è semplicemente enorme!

Se poi noi indagassimo le ragioni che dettarono alla Camera subalpina la legge del 1857, agevolmente ci convinceremmo che quelle ragioni, che la tirannia del tempo mi vieta di esporre, non esistono più per noi, giacchè sono a ricercare nella diversità dei

tempi e nel difetto di istituzioni civili, su cui oggi si fonda il nostro diritto pubblico.

In un tempo, in cui il progresso di queste civili istituzioni segna il principio della laicità dello Stato come la formola rispondente al principio della libertà di coscienza, non è più permesso fare distinzione fra cittadino cattolico e cittadino israelita, non è più consentito affidare al braccio dell'esattore fiscale la tutela di una fede religiosa.

Se in Italia non vi sono cittadini, che per il solo fatto di essere nati cattolici, sieno sottoposti ad una tassa speciale per spese di culto, voi, onorevole ministro, non potete certamente consentire che vi siano ancora cittadini, i quali abbiano innanzi alla legge vincoli speciali, perchè professano questa o quella religione.

Presidente. Lasci almeno la perorazione. (*Si ride.*)

Badaloni. Io invito pertanto l'onorevole ministro a voler sciogliere le fatte riserve e a voler convenire nella utilità e nella urgenza di un provvedimento legislativo, il quale dimostri che i Governi, se hanno l'obbligo di difendere tutti i diritti dei cittadini, finchè non ledano i diritti altrui o l'ordine pubblico, solo entro questi confini possono tutelare l'esercizio dei culti, se non vogliono contravvenire al principio della laicità dello Stato ed offendere la libertà delle coscienze.

Giolitti, presidente del Consiglio. Dovrei dire una sola parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Giolitti, presidente del Consiglio. Debbo osservare all'onorevole Badaloni che nella mia risposta ho consentito che vi è qualche cosa, se si vuole, d'anomalo nella disposizione alla quale si riferisce la sua interrogazione. Parmi però molto importante la circostanza di fatto che gli interessati finora non hanno reclamato contro di essa. Come già dissi, da molti anni a questa parte ci fu soltanto il reclamo di un tale che non voleva pagare due lire e venti centesimi; ma tutti gli altri si sono adattati. La sentenza della Cassazione deve avere una data abbastanza remota...

Badaloni. È del 1872.

Giolitti, presidente del Consiglio. Vede bene che sono passati ventun'anno senza altre sentenze.

Badaloni. A Milano si sono opposti.

Giolitti, presidente del Consiglio. I milanesi

non sono soggetti a quella legge. Certamente se alcuno proponesse di estendere quella legge ad altre Provincie, la cosa sarebbe molto grave.

Del resto nemmeno io escludo che si possa provvedere anche a questo; ma siccome l'onorevole Badaloni mi interrogava intorno alla opportunità (e sotto questa parola si comprendeva anche la urgenza) di un provvedimento, io dissi che stimavo opportuno di attendere almeno che gli interessati manifestassero la loro opinione; perchè il sollevare una questione di questo genere mentre quelli che sono tassati si mostrano contenti, mi parrebbe molto inopportuno.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca ora: Verificazione di poteri. Elezione contestata del collegio di Benevento.

Si dia lettura della relazione della Giunta.

D'Ayala-Valva, segretario, legge:

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nell'elezione seguita il 6 novembre nel collegio di Benevento votarono 4482 elettori sopra 6650 iscritti. Il cav. Pasquale Capilongo ebbe voti 2261 e fu perciò proclamato eletto dall'adunanza dei presidenti. Il suo competitore Enrico Corrado ebbe 2075 voti, undici andarono dispersi e si ebbero 37 schede bianche e 80 nulle. Secondo l'articolo 74 della legge elettorale politica si richiedevano per l'elezione a primo scrutinio $4482 - 80 : 2 = 2201 + 1 = 2202$ voti, anzichè 2183 come viene erroneamente asserito nel verbale dei presidenti. L'eletto ebbe adunque 59 voti più del minimo legale e 86 più del suo competitore.

Il giorno dopo l'elezione e successivamente vennero presentate alcune proteste, firmate da centinaia di elettori, nelle quali si invitava la Camera ad annullare questa elezione per i seguenti motivi:

1° che il verbale delle due sezioni di Pago Vejano è falso e nullo, perchè dapprima si allontanò con minacce dal paese il candidato Corrado, ivi recatosi coll'usciera Giuseppe Orlando; poi le schede si fecero scrivere da appositi incaricati, mentre pochissimi elettori intervennero alla votazione; infine le note dei votanti non furono vidimate da tre dei membri dell'ufficio elettorale, come prescrive l'articolo 70 della legge;

2° che riscontrata la lista della sezione prima del predetto Comune controfirmata dallo scrutatore al nome di ciascun votante a norma dell'articolo 64 della legge elettorale risulta che i votanti furono 90, anzichè 148 come afferma il verbale, e quindi vi è una differenza di 58 voti tra i voti effettivi e quelli attribuiti dal seggio. Essendo però evidente che in questa sezione vi furono brogli elettorali, i quali falsarono la votazione, si devono tener per nulle tutte le operazioni della sezione, dove l'onorevole Capilongo ebbe 103 voti e l'onorevole Corrado 45.

3° che nella sezione di Arpaise si astenero dal voto 51 elettori su 233 iscritti, mentre si ebbero 188 voti, dei quali 186 per l'onorevole Capilongo, 1 per l'onorevole Corrado, 1 nullo, e perciò anche la votazione di questa sezione deve essere annullata, tanto più che molti elettori di Arpaise sono pronti a deporre con giuramento di aver votato a favore del Corrado stesso;

4° che nel comune di San Leucio l'esattore delle imposte e suo cugino, sotto minaccia di atti esecutivi, obbligarono gli elettori a mostrare loro e far leggere le schede prima di deporle nell'urna;

5° che a Fragneto l'Abate, il sindaco e l'esattore delle imposte rivedevano pubblicamente le schede degli elettori, e tutte furono scritte con uniforme calligrafia;

6° che nella regione rurale di Buonabergo i contadini, tornati a tarda ora per essere stati occupati nei lavori di semina, gettarono nelle urne le schede per loro preparate da certi Carlo Perelli, Nicola Moga-nero e Michele Truglia.

La Giunta dichiarava perciò l'elezione contestata, e procedeva ad esaminare le obiezioni mosse dagli oppositori dell'onorevole Capilongo e le ragioni addotte in difesa dell'elezione, tenuto conto della piccola differenza di voti, della serietà delle accuse e del numero assai grande di coloro che vi apposero la firma.

1. Esaminati i verbali e la lista di riscontro della prima sezione di Pago Vejano risultò effettivamente che lo scrutatore Angelo Maria Mercuri appose la sua firma al nome di soli 90 elettori. Però tanto a questi che ad altri 58 fu apposto un segno con matita azzurra, e 114 non portano alcun segno. L'articolo 64 della legge prescrive che uno scrutatore od il segretario attesti l'identità del-

l'elettore che si presenta « apponendo la propria firma accanto al nome di lui » nella apposita colonna della lista elettorale. La disposizione è nuova, essendo stata inscritta nella legge del 28 giugno 1892, e non può ritenersi a pena di nullità. Vi possono essere elettori noti a tutto il seggio a tal punto che nessuno dei suoi membri reputi necessario di attestarne l'identità. Se avessero votato solo 90 e per 58 si fossero messe nell'urna schede scritte da altra mano, si dovrebbero trovare schede di uguale scrittura, il che, nell'accurato esame che si è fatto delle schede di questa sezione, non è risultato. Così è probabile che il broglio non si sarebbe limitato a 58 elettori, lasciandone ben 114 tra gli astenuti.

Tutto induce a credere adunque che le cose procedessero con piena sincerità tanto più che nessuna protesta in ordine a tali fatti è nel verbale della sezione, ed il numero non indifferente di voti avuti dal Corrado (45) ci consente di ritenere che facile dovesse riuscire la vigilanza della votazione e poco attendibili le minacce di cui in altre proteste è parola. Nel peggior caso si dovrebbe supporre che tutti quei 58 elettori abbiano votato per l'onorevole Capilongo, e toglierne a lui un ugual numero, non annullare le operazioni dell'intera sezione, con che egli avrebbe sempre riportato il numero di voti necessario per l'elezione a primo scrutinio.

2. Nella sezione di Arpaize votarono effettivamente 188 elettori, ma gli iscritti sono 239, non 233, e quindi esatto torna il conto di 51 astenuti. Imperocchè è vero, che le liste decretate il 30 giugno 1892 dalla Commissione provinciale di Benevento portano il numero di 233 elettori, ma altri 9 sono iscritti nell'elenco separato di cui all'articolo 14 della legge. Ora la Giunta municipale di Arpaize, il 24 ottobre 1892, per le facoltà ad essa concesse dall'articolo 36 della legge elettorale politica, deliberava che fossero cancellati dal predetto elenco speciale ed iscritti nella lista, otto elettori che erano stati regolarmente congedati ed appunto sei di questi votarono.

3. Nessuna importanza ha l'asserzione postuma di elettori d'aver votato per un diverso candidato, specie quando dall'esame delle schede non si ha motivo a sospettare che il voto sia stato alterato nella sua espressione.

4. Riscontrate del pari le schede della sezione di Fragneto l'Abate risultarono scritte

con diversa calligrafia. Il verbale non parla d'alcuna pressione esercitata sugli elettori, mentre ben 30 tra essi diedero il voto al candidato soccombente.

5. Nessuna pressione devesi del pari ritenere esercitata nelle sezioni di San Leucio e Buonalbergo, dove pure il candidato soccombente ebbe un cospicuo numero di voti (39 contro 106 nella prima, 73 contro 182 nella seconda) e quindi aveva partigiani vigilanti e fedeli, mentre d'altra parte non mancano accuse di pressioni esercitate anche da verificatori dei tabacchi e da altri, senza che però risultino provate, a vantaggio del candidato Corrado.

Per queste ragioni la Giunta ha ritenuto a voti unanimi che debba essere convalidata l'elezione del Collegio di Benevento nella persona dell'onorevole Pasquale Capilongo.

BRUNIALTI, *relatore*.

Presidente. Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito le conclusioni della Giunta.

(Sono approvate).

Dichiaro quindi convalidata l'elezione del deputato Pasquale Capilongo, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento.

Dalla Giunta delle elezioni mi è pervenuto il seguente processo verbale:

« La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 9 corrente, ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime.

« Avellino, Di Marzo Donato;

« Treviso, Giacomelli Giuseppe. »

(Pausa).

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Svolgimento d'una proposta di legge.

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge del deputato Albertoni. *(Vedi resoconto del 16 febbraio p. p.)*

L'onorevole Albertoni ha facoltà di parlare.

Albertoni. La mia proposta è modestissima.

Si tratta di stabilire una blanda tassa sulle decorazioni a vantaggio dell'infanzia abbandonata. Lo scopo salva ad oltranza la proposta da quella traccia di umoristico che essa può avere. Essa non è nuova e sono stato assai confortato di leggere che uno dei più eminenti nostri statisti, l'onorevole Crispi, ne ha fatto parola già da un ventennio. Certamente più gravi affari gli avranno impedito di proseguire la sua proposta.

Una simile tassa esiste già in altri paesi e recentemente venne organizzata in Francia. In Italia la stampa si è dichiarata favorevole. Argomenti questi molto importanti se non assoluti in simile caso.

La tassa appartiene a quelle dette voluttuarie, campo nel quale vi è ancora qualche cosa da mieterne, mentre si è abusato tanto di imposte sui consumi.

Essa, lungi dal togliere decoro all'istituzione che colpisce, la eleva volgendola ad indirizzi conformi alle esigenze odierne ed alle tradizioni antiche. In passato gli ordini cavallereschi si proponevano la difesa dei deboli, degli affitti.

Dal punto di vista filosofico sociale l'imposta è giustificata, perchè se si tratta di onori che procurano soddisfazioni morali ed anche talvolta vantaggi materiali è giusto che la società pure ne abbia vantaggio.

L'obiezione che gli onori non si devono pagare non ha quindi valore e quella che l'impotenza finanziaria impedisca allora di riceverli, vale anche meno in simile caso. Del resto l'imposta è blanda e non esclude qualche eccezione.

Siccome per il momento bisogna ricorrere ad espedienti, non sarebbe male che altre simili imposte voluttuarie (sulle livree, sui titoli nobiliari) fossero destinate a vantaggio della Cassa per la vecchiaia e per gli inabili al lavoro.

Non ho fatto nessuna proposta concreta la quale colpisca la croce del potere, e quindi spero che l'onorevole ministro dell'interno mi sarà favorevole. (*Parità — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ho dei grandi dubbi sul provento che si potrebbe ottenere da una tassa sulle decorazioni, tanto più che, secondo il proponente, essa dovrebbe essere lieve; e credo che egli

si faccia delle grandi illusioni, se suppone di poter provvedere con questa tassa alla infanzia abbandonata, alle pensioni per la vecchiaia e agli inabili al lavoro.

Ad ogni modo, siccome si tratta semplicemente di prendere in considerazione la proposta, io, facendo le maggiori riserve intorno alla portata di essa, non mi oppongo che la Camera la prenda in considerazione.

Albertoni. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Albertoni. Per correggere solo una espressione del ministro. Non ho detto che con questo disegno di legge si dovrebbe provvedere alla vecchiaia ed agli inabili al lavoro; ho detto che, in mancanza di mezzi più radicali, che potranno venire in seguito, ed io stesso li proporrò, intanto si ricorra a questi espedienti aspettandone gli effetti benefici.

Presidente. Pongo a partito di prendere in considerazione questa proposta di legge; alla quale il Ministero non si oppone.

(*La Camera la prende in considerazione*).

Seguito della discussione dei Provvedimenti sulle pensioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro.

Lazzaro. Dopo una lunga discussione che dirò tecnica, io mi sarei taciuto se due discorsi importanti, pronunziati ieri, uno elegantemente solenne dell'onorevole Luigi Ferrari, e l'altro, brillantemente epigrammatico, dell'onorevole Arcoleo, non avessero portato l'argomento del disegno di legge ad un'altezza veramente degna del Parlamento italiano. Dopo quei discorsi io ho creduto, e credo necessario che da questi banchi, dove ancora si trovano pochi ruderi della gloriosa Sinistra storica, sorga una voce che modestamente ne esprima il pensiero.

Comincerò col dichiarare che, tra le teorie espresse ieri dall'onorevole Arcoleo, e quelle manifestate dall'onorevole Ferrari, io preferisco quelle dell'onorevole Arcoleo.

Ciò dicendo, credo di essere conseguente ai principii, alle tradizioni, alla bandiera di quel partito al quale io mi onoro di essere

rimasto fedele dal primo giorno che gli elettori mi hanno mandato in Parlamento.

Il mio egregio amico, del cui ingegno, e del cui nobile carattere io sono ammiratore, l'onorevole Ferrari, ha posto qui una questione che si dibatte, non solamente in Italia, ma in Europa, la questione della statolatria, parola brutta, ma che esprime esattamente il concetto.

L'onorevole Ferrari ha detto che la democrazia moderna tende verso il sistema che fa dello Stato quasi un'onnipotenza in tutti gli ordini sociali.

Io nego tutto ciò; questo è un sistema vecchio, non è un sistema nuovo; è un sistema che il progresso, la ragione, tante rivoluzioni hanno creduto che non convenga più ai tempi moderni.

L'onorevole Ferrari, per provare con quella forma bella ed elegante che gli è propria, il suo assunto, ha detto che, come conseguenza di questo suo sistema, egli approverebbe tutte le proposte di monopolio di cui ha parlato nella sua esposizione finanziaria l'onorevole ministro delle finanze. Io invece sono assolutamente, recisamente contrario ai monopoli.

E dirò poi all'egregio oratore, che ho testè nominato a titolo d'onore, che i monopoli non sono cosa nuova, che essi non sono una conseguenza dei criteri della moderna democrazia. Non abbiamo anche oggi, per esempio, il monopolio sui generi di privativa, sul lotto, sulle poste e sui telegrafi? Dobbiamo quindi dire che siano una espressione, una forma della democrazia moderna, mentre essi esistono da tempi antichissimi?

Altre ragioni, altri fatti si dovevano porre avanti, per mostrare l'eccellenza del sistema dell'onnipotenza dello Stato, sostenuta dall'onorevole Ferrari.

Il monopolio, dice l'egregio oratore, giova, perchè toglie di mezzo gl'intermediari. Ebbene, che cosa sono in fin dei conti questi intermediari, che il monopolio toglierebbe di mezzo? Sono quegli elementi che nella società compiono la medesima funzione che ha il sangue nell'organismo umano; specialmente nelle cose commerciali essi producono quel movimento che ha fatto e farà grandi le nazioni le quali lasciano pieno svolgimento all'iniziativa privata. È un beneficio questo di togliere di mezzo gli intermediari col monopolio?

Non vede l'onorevole Ferrari che il mo-

nopolio ci ricondurrebbe a quei sistemi che sono stati in vigore nel Medio-Evo e che la civiltà ha abbattuto e distrutto?

L'onorevole Ferrari ha citato un esempio che a suo avviso sarebbe in favore della sua teoria, quello dell'istituzione della quarta sezione del Consiglio di Stato per la giustizia amministrativa.

Parliamone un poco.

La legge che l'onorevole Crispi ha presentata al Parlamento e che il Parlamento ha votata sulla giustizia amministrativa basterebbe essa sola a costituire una gloria per il ministro che l'ha proposta e per il Parlamento che l'ha votata. Ma che cosa ci ha a che fare l'istituzione della quarta sezione del Consiglio di Stato col monopolio?

Io ricordo che quando nel primo Parlamento italiano abbiamo discusso lungamente del contenzioso amministrativo, l'onorevole Crispi è sorto dal banco che ancora oggi così decorosamente occupa, per proporre quell'istituto che come ministro ha potuto attuare, cioè un tribunale che dovesse decidere di quelle questioni nelle quali è incompetente l'autorità giudiziaria.

Questa è un'applicazione del diritto, non già dell'onnipotenza dello Stato, e si fonda non sopra teorie d'ordine sociale, ma sopra teorie d'ordine assolutamente civile ed amministrativo.

Lo Stato! Ma che cosa è questo Stato? Da chi è rappresentato? È rappresentato dal Governo e dal Parlamento; dunque il dire che è compatibile l'onnipotenza dello Stato col decentramento, è un errore; perchè con la vostra teoria, la libertà degli enti locali viene ad essere menomata.

Ed io che tengo molto alla libertà individuale, come alla libertà ed all'autonomia degli enti locali, non posso sottoscrivere a questa opinione.

Ma mettiamo questo Stato, rappresentato dal Governo, mettiamolo un poco in confronto con le autonomie locali. Guai se i Comuni e le Provincie, amministrassero nel modo come amministra lo Stato! Altro che lo scioglimento di Comuni che vediamo da cinque mesi a questa parte. Se ne dovrebbero sciogliere ben altri!

Basti il dire che, nonostante tanti uomini competenti in finanza, non siamo riusciti ancora a sapere se il disavanzo sia di 30 o di 40 milioni; basti il dire che per la costruzione

delle ferrovie, quando le previsioni erano di 10 milioni, le spese salivano a 50 e 60!

Una delle principali cause del nostro disagio finanziario è questa, e noi vorremo affidare la tutela dei Comuni e degli individui a questo Stato che amministra in tal modo? Lo Stato amministra il demanio, ma chi vorrebbe applaudire al modo come lo amministra? Basta guardare alla condizione in cui si trovano le proprietà demaniali. Tutto cade in rovina, tutto va a precipizio! Ecco lo Stato. Ebbene, a questo Stato invadente, a questo Stato cattivo amministratore, a questo Stato egoista, noi vorremmo affidare la tutela e la libertà degli individui delle famiglie, dei Comuni e delle Provincie, quella libertà che ci è costata tanti sacrifici, e che a molti patrioti ha costato tanto sangue? Io non sono di questa opinione.

Lo Stato. Si cita ad esempio la Germania e molti altri paesi d'Europa; ma perchè non si cita l'Inghilterra e quella forte America, che sa fare tanti miracoli, tra i quali, recentissimo, l'Esposizione di Chicago?

In Italia, per fare una esposizione, si domandano denari agli enti morali, ai Comuni, al Governo, mentre l'America, dove non vige la teoria di Stato, si fa una esposizione che sembra un miracolo, ed è lì a testimoniare quanto valga l'iniziativa individuale.

Ora la statolatria è contraria alle tradizioni, alla storia dell'Italia; perchè l'Italia si è costituita in unità in forza di sacrifici dovuti all'iniziativa popolare; il Piemonte ha preso in mano la bandiera tricolore ed ha diretto la rivoluzione italiana che era opera del popolo e non dello Stato. (*Bravo! — Commenti*).

Ed ora passerò ad un'altra parte della questione rilevata tanto dall'onorevole Arco-
leo, quanto dall'onorevole Ferrari, cioè, alla parte della riforma.

Parliamoci chiaro su questo punto. Io sono antico seguace del programma delle riforme *ab imis fundamentis*.

Alcune di queste riforme sono attuate, altre no; e si può discutere perchè ciò non sia avvenuto.

Oggi due opinioni si disputano il campo in questa materia e si aggirano, secondo me, in un circolo vizioso. Gli uni, e fra questi mi pare sia il Ministero e coloro, che lo appoggiano senza condizioni, sostengono, che, per le riforme, bisogna prima provvedere al

pareggio del bilancio; gli altri dicono che il pareggio del bilancio non si può ottenere, senza dar mano prima alle riforme. Noi, dunque, ci aggiriamo, da parecchi anni, in un circolo vizioso. Come uscirne? Hanno ragione gli uni, hanno ragione gli altri, poichè mentre alcune riforme possono spostare radicalmente il bilancio (e per ciò credo si debba andare adagino nell'attuare), ve ne sono altre, che non solo non possono spostare il bilancio dello Stato, ma ne possono anzi migliorarne le condizioni.

Citerò qualche esempio, uscendo dalle generalità, perchè le generalità non mi piacciono. La legge sul dazio consumo, onorevole Grimaldi, che ho combattuto quando fu proposta nel 1864, e di cui spesso deploro l'esecuzione perchè è una legge, secondo me, non buona, concorse a fondare quel sistema di imposte a rovescio, di cui parlava, nel suo discorso da deputato, l'onorevole Giolitti, e per la quale coloro, che hanno denari, non pagano, e quelli, che non li hanno, pagano. (*Interruzioni*).

Una voce. Con che pagano?

Lazzaro. Ora domando io, perchè non si cerca di modificare questa legge così dannosa sul dazio consumo?

Forse il bilancio dello Stato ne resterebbe danneggiato? No. Anzi ne sarebbe migliorato e nello stesso tempo si obbedirebbe ad un santo principio di giustizia distributiva.

L'onorevole Ferrari, nella passata Legislatura, si fece iniziatore di una proposta di legge sulla riforma della tassa di successione.

Questa proposta dell'onorevole Ferrari fu presa in considerazione, ed io mi onorai di votarla e se venisse in discussione le darei volentieri il mio voto.

Perchè, onorevole Grimaldi, non riprende la proposta dell'onorevole Ferrari, che mentre reca vantaggio al bilancio dello Stato, risolve, in gran parte, la questione sociale?

E questa, onorevole Grimaldi, è una di quelle riforme le quali si possono fare senza che sia necessario di raggiungere prima lo equilibrio del bilancio.

L'onorevole Arco-
leo, che mi duole di non veder qui presente, accennò ad un concetto molto giusto, quale è quello che le riforme amministrative debbono prendere le riforme tributarie; ed ha ragione. Perchè non procediamo avanti nelle riforme amministrative,

onorevole Grimaldi e onorevole presidente del Consiglio?

Un oratore diceva: qual'è il Parlamento che voterebbe una riforma amministrativa? Guardate la legge sulle prefetture. (*Mormorio*). Mi scusino, io ritengo che se l'onorevole Crispi, il 31 gennaio 1891, non fosse caduto, per ragioni che qui è inutile di dire, il progetto da lui presentato, relativo alle prefetture, sarebbe stato approvato dal Parlamento.

Voci. No! no! (*Interruzione dell'onorevole Di San Donato*).

Lazzaro. L'amico Di San Donato, mi conosce da un pezzo per sapere a che cosa sono ispirati i miei voti. Io ho dichiarato fin da allora che avrei votato la legge sulle prefetture.

E la legge sulle preture, si diceva ieri? La legge delle preture se non è stata applicata in tutto, pure è stata applicata.

Una voce. Male!

Lazzaro. Male o bene, è stata applicata. Guardiamo al fatto.

Inoltre, se si presentasse un disegno di legge per abolire tutte le sottoprefetture, la Camera lo voterebbe certamente.

In ogni caso, che cosa rischieranno i ministri con siffatto programma? Il portafoglio! (*Viva ilarità*).

È tanto dolce, onorevoli ministri, questo portafoglio per cui alle volte (non parlo di voi) i ministri sono tentati di rinnegare i loro principii (*Si ride*) e di ripiegare la loro bandiera per paura che la Camera non gli approvi!!

E giacchè è presente l'onorevole Martini, io gli dico: abbia coraggio...! (*Risa*).

Voce al centro. Non l'hanno.

Lazzaro. Scusino, apro una parentesi. L'onorevole Martini è un ministro molto simpatico e per la sua cultura e per il suo carattere. Quando egli è salito al potere, ha pubblicato una circolare sull'insegnamento secondario.

Questa circolare ha fatto respirare il paese, perchè si è detto: ecco un ministro che la vuol rompere con la burocrazia opprimente che sta alla Minerva; ecco un ministro che vuol finirla con quei sistemi che incretiniscono gl'ingegni dei giovani, e che formano degli spostati, con grave danno delle famiglie.

Onorevole Martini, perchè non incarna i concetti di quella circolare?

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Ho

già detto che presenterò, fra non molto, il disegno di legge sull'insegnamento secondario!

Lazzaro. Si tratta di un'importanza sociale di prim'ordine, perchè riguarda i nostri figli che vedono in pericolo il loro avvenire.

È una questione altissima di ordine sociale e son sicuro che l'onorevole Martini manterrà la sua promessa e presenterà questo disegno di legge sull'insegnamento secondario, come presenterà pure quello sulla riforma delle Università.

Non badi alle osservazioni che le sono fatte, lo presenti e venga davanti alla Camera: cada con esso o viva con esso, onorevole Martini. Ma faccia presto (*Ilarità*) perchè è ormai tempo di sapere, in mezzo a tante proteste, chi abbia ragione e chi abbia torto.

Ed ora veniamo alle pensioni. (*Oh! oh!*) Dichiaro che poco o nulla ho capito delle tante cifre contenute nei discorsi dei vari oratori. (*Viva ilarità*).

Sarò un cretino.

Voci. No! no!

Lazzaro. Non sono competente in materia di finanza, e quindi non ho capito che poco o niente. (*Nuova ilarità*).

Presidente. Onorevoli colleghi, questa ilarità continuata impedisce agli stenografi di udire le parole dell'oratore.

Lazzaro. Ilarità benevola, di cui io sono grato ai colleghi, onorevole presidente, e che dimostra, che io interpreto ed esprimo, riguardo a quelle cifre, i sentimenti di molti che sono in questa Assemblea.

Ma passiamo avanti.

Io non ho fiducia nei calcoli dell'algebra ufficiale. Mi si domanderà: perchè? Lo dico subito. (*Segni di attenzione*) Nel 1861 era ministro delle finanze del regno d'Italia il conte Bastogi, presidente del Consiglio il conte di Cavour. Bei tempi quelli! Non che questi non sieno belli, ma quelli erano un po' più belli. Si propose un prestito di 500 milioni, e la Camera, venuta su dalla rivoluzione, con quel patriottismo che la animava, votò il prestito dei 500 milioni.

Nel 1863 fu ministro delle finanze l'onorevole Minghetti. Si può negare che il Minghetti avesse coltura grande, ingegno, competenza, attitudini di Governo e splendida parola? No certamente. Ebbene, lo stesso

Minghetti si presentò alla Camera e domandò egli pure un prestito di 700 milioni.

In uno splendido discorso egli prevedeva, allora, fra quattro anni un bilancio non solo in pareggio ma formato di un avanzo tale che dell'Italia avrebbe fatto in breve il paese dell'oro. Noi che stavamo qui, in questo lato della Camera (*A sinistra*), piccolo manipolo allora, ma che pure avevamo fede nei destini d'Italia, per quel sentimento patriottico, che in ogni atto ci animava quasi senza osservazioni, votavamo il nuovo prestito. Mutato nel 1864 il Ministero per gli avvenimenti di Torino, il Gabinetto Lamarmora, ministro delle finanze il Sella, si presentò alla Camera e subito annunciò: le casse dello Stato sono vuote! (*Si ride*). E la Camera con grande patriottismo votò l'anticipazione di un anno della imposta prediale ed una operazione sui beni demaniali, rimanendo riuniti a discutere sino alle due dopo mezzanotte. (*Impressione*).

Ma il disavanzo nel bilancio non scomparve. E volete voi, o signori, ché con questi esempi io creda ancora ai calcoli del direttore B o del direttore C?

Io, per dirla schiettamente, non credo a niente! (*Viva ilarità*).

Riguardo alle cifre annesse al progetto delle pensioni, io vi diceva che non vi ho capito nulla. Però si tratta di una questione a cui mi sono appassionato sin dal 1866 quando fu ministro delle finanze l'onorevole Scialoja.

Riconoscerete che l'onorevole Scialoja non era poi l'ultimo dei finanzieri. Io mi sono appassionato a questa discussione. Vidi che non si risolveva nulla; mi scoraggiai, e dissi fra me: è meglio non parlarne più.

Poi venne l'onorevole Magliani, uomo distintissimo, con la legge del 1881 nella quale si facevano previsioni in base alla vita media dei pensionati. Io sono incompetente ma certo è che i calcoli non sono riusciti. È venuto Giolitti il quale ha in primo luogo abolito la Cassa delle pensioni. Ora vuole un altro sistema, col quale si ripromette di risolvere il problema delle pensioni, alleggerendo i carichi del Tesoro.

Ci riuscite o non ci riuscite? Io non lo so. Ma non avendo avanti niente di meglio voterò la prima parte del progetto di Grimaldi. La seconda parte è una vera poesia, che non mi pare di facile attuazione. Come

fate voi a dire che per gli anni avvenire le pensioni saranno ridotte ad una data cifra?

La questione delle pensioni è stata trattata sola; questo è male. Essa è una di quelle che bisogna discutere insieme a quell'altra della riforma amministrativa e degli organici, perchè la pensione si dà agli impiegati che sono già in pianta secondo i nostri organici. Voi volete provvedere alle conseguenze non alle cause, e perciò sbagliate come tutti quelli che si sono occupati delle pensioni. Voto perciò la prima parte del vostro disegno di legge; perchè non c'è altro davanti, perchè credo che mediante questa legge per 8 o 10 anni, il bilancio sarà diminuito di spese.

Riguardo alla seconda parte, se si votasse separatamente, io non la voterei.

Voterei la terza parte.

La voterei perchè risponde ad una mia idea che da lunghi anni ho maturato.

E quale è questa idea?

La Camera mi permetterà che, in pochi istanti, io la manifesti. (*Si! si!*)

Io ammiro ed apprezzo molto i sacrifici che fanno gli impiegati, nel servire lo Stato; io non sono di quelli che, da mane a sera, gridano contro la burocrazia, no; perchè gli impiegati sono vittime di un sistema. Non abbiamo ancora una legge sullo stato di questi impiegati, e bisogna che una legge si faccia presto. Io non ammetto, però, che lo Stato sia il tutore degli impiegati; no: l'impiegato deve essere equiparato a qualunque altro cittadino dello Stato. Quindi, non ammetto le pensioni di Stato. Io vorrei una liquidazione del passato. Per questo, si potrebbe ricorrere ad un sistema che non è il caso d'indicare qui, ma che il ministro delle finanze, che è competente, potrebbe escogitare.

Per gli impiegati futuri, io prenderei il seguente provvedimento radicale: « Dal 1° luglio 1893, tutti gli impiegati nuovi non dovranno rilasciare ritenute; e le pensioni saranno abolite. » Questo è il sistema vero pel futuro mentre andate ad impicciarvi con la vostra Cassa di previdenza.

Ma questa Cassa che cosa è? L'impiegato, che paga il suo danaro, che ha un deposito libero, come qualunque cittadino, ad una Cassa di risparmio, quando vuole ritirare questo deposito, può farlo liberamente. Ma quando questo libero cittadino, questo impiegato, va alla vostra Cassa di previdenza, e vuole ritirare il suo danaro, per una sventita di fa-

miglia, o per altra causa, non può farlo, poi-
chè interviene lo Stato, e gli dice: voi oggi
avete bisogno di mangiare, ed io non vi dò
nulla; domani, quando non ne avrete biso-
gno, vi darò il danaro.

Questi sono principii assolutamente er-
ronei.

Ora io dico: riformate gli organici degli
impiegati, diminuitene gradatamente il nu-
mero; accrescete il loro stipendio e così voi
incoraggerete in essi la virtù del risparmio,
e favorirete in pari tempo il movimento econo-
mico che in Italia purtroppo languisce.

Spero che i principii, che ho manifestati,
siano divisi anche da altri miei colleghi e
spero che queste mie idee, che forse taluno
giudicherà ardite, siano come la palla di neve,
che a poco a poco diventa una valanga, e
così trionfino i principii del risparmio, dell'ini-
ziativa individuale, dell'attività industriale
e commerciale.

Ringrazio la Camera della sua benevola
attenzione, e mi auguro che essa voglia ac-
cogliere le modeste mie idee, frutto d'un
profondo convincimento, e che ho sempre ma-
nifestato dacchè ho l'onore di sedere nel Par-
lamento. (*Benissimo! Bravo!*)

Giuramento.

Presidente. Essendo presente l'onorevole
Giacomelli, del quale fu testè convalidata
l'elezione, lo invito a giurare. (*Legge la for-
mola.*)

Giacomelli. Giuro.

Si riprende la discussione del disegno di legge
sulle pensioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole
Ferraris Maggiorino per svolgere il seguente
ordine del giorno:

« La Camera, persuasa che l'indirizzo fi-
nanziario del Governo è insufficiente a con-
seguire il pareggio, a rafforzare il credito e
l'economia nazionale, e che preparando nuovi
aggravî al paese ritarda la trasformazione
tributaria, passa all'ordine del giorno. »

Ferraris Maggiorino. Onorevoli colleghi! Pa-
recochi degli oratori che mi hanno preceduto
espressero il desiderio, che dopo i discorsi
tecnici in materia di pensioni pronunziati
da uomini competentissimi e segnatamente

dagli onorevoli Saporito, Rubini, Carmine ed
altri, si profitti di questa discussione, per dare
un rapido sguardo all'indirizzo complessivo
finanziario ed economico del Governo, quale
ci è soprattutto manifestato nella recente
esposizione dall'onorevole ministro del tesoro.
Si è assecondando questo desiderio, che io
posi a me stesso e che mi permetto di porre
alla Camera, queste due domande.

Abbiamo dinnanzi a noi, concretato in
progetti di legge presentati al Parlamento,
un programma sicuro ed atto a condurre il
paese a quel risorgimento finanziario ed eco-
nomico, così solennemente promesso nelle
elezioni generali, e tanto ardentemente invo-
cato ed atteso dalle popolazioni? Il pro-
gramma finanziario che ci sta dinnanzi, ri-
sponde esso a quelle idee democratiche, a
cui Governo e maggioranza promisero nei
comizi elettorali di informare la loro con-
dotta nella presente Legislatura?

Cominciamo, onorevoli colleghi, dall'esa-
minare il caposaldo, come fu detto, a ragione,
dell'intera politica finanziaria del Governo,
il progetto sulle pensioni.

Debbo anzitutto rendere un sincero rin-
graziamento alla Giunta del bilancio, ed in
particolar modo all'onorevole Roux, per avere
accettato e tradotto in un articolo di legge
l'emendamento dell'onorevole Sonnino.

Con questa sua deliberazione, la Giunta
del bilancio ha contribuito molto alla sincerità
della finanza italiana e l'onorevole Roux
ha reso al paese ed alla finanza un servizio
maggiore ancora di quello che egli ha pre-
stato colla sua diligente e dotta relazione.

Dico il vero: se il progetto di legge sulle
pensioni fosse venuto davanti alla Camera
quale era stato enunciato agli elettori e pre-
sentato al Parlamento, io ne avrei chiesto
scusa alla Camera, ma non avrei potuto trat-
tenere la mia indignazione; perchè quel pro-
getto, così come era stato presentato, distrug-
geva tutto il progresso che abbiamo fatto da
qualche anno a questa parte in ordine alla
sincerità finanziaria; era la più aperta, la
più esplicita contraddizione di tutti i prin-
cipii che erano stati sostenuti in questa ma-
teria dagli uomini più eminenti della Camera
e ci ritornava a lotte finanziarie intorno alla
sincerità del bilancio, delle quali desideriamo
che sia chiusa per sempre l'era dolorosa.

Ma, o signori, dal cambiamento fatto dalla
Giunta del bilancio derivano due conseguenze:

la prima di ordine generale, la seconda di ordine strettamente finanziario.

La prima è questa: che il pareggio promesso dal Ministero il pareggio, elettorale che, come iridiscente bolla di sapone, durante le elezioni generali ha potuto divertire ed anche illudere il paese, è sfumato!

Oggidì ci troviamo dinanzi alla cruda realtà del disavanzo, che gli onorevoli Sonnino e Colombo con cifre assai precise portano ad una somma ben più elevata di quella che ci è indicata dall'onorevole ministro del tesoro. Oggidì possiamo chiedere a noi stessi ed alla Camera, se non era vero quanto avevamo affermato innanzi ai nostri elettori ed in questa stessa Camera, che, cioè, il pareggio presentato dal Governo era un semplice pareggio a base di giri contabili, non era un pareggio nè reale, nè sicuro, ma un pareggio non dirò fittizio, ma apparente ed illusorio. E dobbiamo onestamente chiederci, onorevoli colleghi, di chi è la colpa se in questo modo vediamo di giorno in giorno diminuire in paese la fiducia nel sistema rappresentativo e nella serietà dei propositi dei Governi e delle maggioranze?

Ma di fronte alla dura realtà del disavanzo sorge un'altra questione.

Con quali mezzi provvederemo noi a colmare il disavanzo, a ristorare il bilancio?

Io spero che abbandoneremo per sempre quel sistema delusorio, che tentava di nascondere il disavanzo nella parte effettiva del bilancio, mediante l'eccedenza del movimento dei capitali, ossia mediante debiti. Quel sistema che per tanto tempo illuse il Parlamento; quel sistema che ingannò l'estero, dove ci giovò per un momento, ma fu causa del nostro discredito successivo; quel sistema caddè fra l'ilarità della Camera, allora quando fu chiaramente ad essa spiegato, dalla parola caustica dell'onorevole Federico Gabelli.

Quel sistema fu pure combattuto dagli uomini più autorevoli che hanno preso parte alle lotte e alle discussioni finanziarie degli anni passati. Ci troviamo quindi davanti a questo problema: che ad un disavanzo che ci si presenta nella parte delle entrate e spese effettive, non possiamo d'ora innanzi contrapporre che dei provvedimenti, che abbiano influenza sulla parte effettiva del bilancio. In caso diverso le conseguenze sarebbero precisamente quelle, che con parola che io ritengo patriottica, ci furono indicate dal-

l'onorevole Sonnino, e che pochi anni addietro furono precisate dallo stesso onorevole Giolitti.

Mi consenta la Camera di ricordare poche linee dell'attuale presidente del Consiglio, che contengono un prezioso insegnamento per tutti noi. Il 21 febbraio 1889 l'onorevole Giolitti così si esprimeva:

« Data questa premessa, che la situazione finanziaria è quale il ministro l'ha esposta, ne viene quest'altra conseguenza, che bisogna assolutamente provvedere in qualche modo. A questo scopo, tutti quelli che hanno parlato riconobbero questa elementare verità: non esservi che tre mezzi: o debiti, o minori spese, o più entrate.

« Quanto a debiti — diceva l'onorevole Giolitti — io credo che il nostro bilancio non lasci proprio niente a desiderare. »

E, dopo una breve enumerazione, proseguiva:

« Aggiungo che vi è grandissima differenza tra i debiti già deliberati e quelli che bisognerebbe contrarre per coprire il disavanzo. Perchè quando si contraggono debiti per costruire ferrovie, o per ispese d'indole assolutamente transitoria, un paese può ancora sostenere che la sua finanza è in ordine, e che esso non va incontro al pericolo di dover mancare ai proprii impegni. Ma il giorno in cui un paese venisse a dichiarare che intende di adottare la norma di riparare al suo bilancio con debiti, verrebbe con questo a dichiarare implicitamente che, in un periodo più o meno lontano, esso si troverà nell'impossibilità di far fronte ai suoi impegni.

« Ed ognuno comprende quanto in basso cadrebbe il credito finanziario e il credito politico di tal paese. » (*Bene!*)

La Camera accoglieva queste parole con approvazioni, ed il *Bene!* che è registrato negli atti ufficiali, usciva pure dal fondo dell'animo mio quando Ella parlava da questi banchi; ed io credo che Ella non si avrà a male se oggi, in presenza di un programma finanziario che copre essenzialmente con debiti il disavanzo fra le entrate e le spese effettive, io le dico: Onorevole presidente del Consiglio, mediti le sue parole, mediti il suo pensiero, chè un tal sistema conduce in basso il credito finanziario e politico del paese! (*Senso*).

Diamo infatti un rapido sguardo al progetto delle pensioni. L'onorevole Guicciar-

dini lo distinse in tre parti. Egli disse: lodo la terza parte, approvo la seconda ed accetto come una necessità la prima. Mi pare che il suo stato d'animo finanziario sia poco dissimile dal suo stato d'animo politico, perchè lodava il Ministero, approvava i suoi espedienti e si rassegnava come una necessità alla fiducia in lui.

Ma che cos'è la prima parte? Lo dice chiaramente la relazione. Oggi che è squarciato il velo, oggi che è compiuto il periodo elettorale, è chiaro agli occhi di tutti che la prima parte del disegno di legge sulle pensioni è puramente e semplicemente un debito che si contrae colla Cassa depositi e prestiti, per provvedere alle deficienze del bilancio.

La seconda parte è informata ad eccellenti intenzioni. Io convengo col Governo e col relatore che l'onere delle pensioni cresce troppo rapidamente nel nostro paese: ma mi consentano di dire loro, pure evitandone la dimostrazione per amore di brevità, che io la credo inefficace, e che la cosa migliore che posso loro augurare, è che il presente Ministero o, tutt'al più, quello che immediatamente gli succederà, presenti un altro disegno di legge per rinforzare i freni che in questa seconda parte si contengono. Perchè quando si ha una prospettiva di finanza qual'è quella che ci sta dinanzi, dobbiamo assolutamente contenere le pensioni che di anno in anno maturano in una somma minore di quella che ancora in oggi prevediamo, tanto più che non di rado le pensioni che paiono dipendere dal fatto volontario dell'impiegato, sono imposte all'impiegato medesimo con vera tortura morale, perchè nella vita degli impiegati il giorno più doloroso è spesso, quello in cui sono collocati a riposo! (*Bene!*)

La terza parte è un'istituzione così detta di previdenza, la quale dà una certa apparenza di buono a tutto il progetto ed è quella che dico schiettamente è la meno sostenibile e difendibile nelle presenti condizioni del bilancio.

Intanto cominciamo dal vedere quale è il concetto logico del disegno di legge.

Vi sono due scuole; una scuola che dice: le pensioni sono un debito; un'altra scuola, che dice: le pensioni sono una spesa dello Stato. Alla prima scuola, per cui le pensioni sono un debito, io credo ascritto l'onorevole Simonelli, e questo concetto fu svolto in una dotta monografia, che preannunziava il suo brillante ingegno, dall'onorevole nostro col-

lega Rava, a cui auguro di presto ritornare fra noi.

Voci. Eccolo là.

Ferraris. Tanto meglio. Lo saluto e gli auguro di potervi rimanere a lungo!

Ebbene, signori miei, il Governo non accetta nessuno di questi due concetti logici, perchè adottando rigorosamente l'uno o l'altro concetto, l'espediente finanziario che il Governo ha in mira sarebbe sfumato.

Il Governo nella prima parte dice: le pensioni sono un debito, e le trasforma; nella seconda parte le considera come una spesa, e le lascia inscrivere in bilancio di anno in anno per quelli che verranno; tanto per quest'anno si fa un margine! Nella terza parte dice nuovamente: le pensioni sono un debito, e provvede all'ammortamento loro.

Ecco, signori, la mancanza di concetto logico, e ve ne dico subito il perchè.

Quando il Governo propone di trasformare nella prima parte le pensioni, esso si crea un largo di bilancio di 32 milioni, e dice: questi me li prendo.

Quando nella seconda parte si tratta di inscrivere 5 o 6 milioni all'anno, siccome questi cresceranno di anno in anno nell'avvenire, il Governo dice: io do la prima quota di 4 milioni a cominciare dal 1893-94 in poi; le quote posteriori le pagheranno i successori!

Quando in ultimo si tratta di fare un atto di grande previdenza, allora dice il Governo mi presento io e comincio a versare 583,333: lire il primo anno! Ora, o signori, il Governo con un versamento di 583,333 lire consegue un largo di bilancio di 32 milioni? A questa condizione di dare 1, per avere 60, la previdenza la sapremo far tutti!

Il carattere di semplice espediente finanziario, proprio di questa legge, lo ricordava anche l'onorevole Lazzaro allorchè vi diceva che queste Casse compaiono e scompaiono a seconda dei bisogni momentanei del bilancio. E quando nel 1889 l'onorevole Giolitti, ministro del tesoro, come primo atto di sincerità e di solidità finanziaria, proponeva la abolizione della Cassa pensioni, ci fu un oratore, il quale disse: a me questo non importa nulla. Nel 1882 avete fatto la Cassa pensioni, perchè vi conveniva, nel 1889 l'abolite perchè vi giova per consumare i 240 milioni in rendita ch'essa possiede: fra pochi anni la ricostituirete per avere un altro margine di bilancio, e poi la riabolirete di nuovo. Quel-

l'oratore fu un vero profeta. La sua profezia fu soltanto di un momento inferiore al vero, perchè egli non avrebbe mai preveduto che sarebbe stato di nuovo l'onorevole Giolitti e l'onorevole Grimaldi che avrebbero ricostituito l'antico sistema della Cassa pensioni. Ma come profeta egli non ebbe fortuna; alludo all'onorevole Bonghi!

Del resto non entro nel meccanismo di questa Cassa. I discorsi dell'onorevole Giolitti dell'11 giugno 1887 e del 27 marzo 1889 dimostrano chiaramente che se volete fare quello che egli chiamava un ordinamento « serio e sicuro » di una Cassa pensioni, voi non alleggerite il bilancio, ma lo aggravate, come è naturale che lo aggravate tutte le volte che voi volete fare un atto di vera e propria previdenza.

Quindi è evidente che quando io giudico la Cassa pensioni, che egli ci presenta ora alla stregua dei concetti in questa materia così forti e così sani da lui altra volta manifestati, io mi debba ancora attenere ai criteri del passato e non accetti quelli nuovi, i quali, come ho già detto, non rispondono che a momentanei bisogni e a passeggeri emergenze.

Ma poi l'onorevole Sonnino lo ha detto con molta ragione: queste Casse hanno il grande inconveniente di rompere l'unità del bilancio. « E per me — aggiungeva l'onorevole Giolitti l'11 giugno 1887 — una chiara situazione finanziaria richiede, in primo luogo l'abolizione di tutte le Casse speciali e di tutti i conti separati, come la Cassa pensioni, la Cassa militare, il conto separato dei residui e via dicendo. »

C'è stato un tempo, un tempo di finanza preistorica, sul principio di questo secolo, in cui si credeva di arricchire il paese con una serie di Casse speciali, e per qualche tempo, ancora recentemente, vi abbiamo creduto in molti.

Il primo che portò la scure in questa foresta di casse, fu il Gladstone in Inghilterra. Oggidi queste Casse sono sfatate; non sono che nascondigli del disavanzo, tranne il giorno, per noi troppo lontano, in cui possano essere alimentate con veri ed effettivi avanzi di bilancio. Ma finchè, da una parte, voi fate 200 milioni di debiti o di consumo di patrimonio all'anno, come all'incirca portano i conti dell'onorevole Guicciardini aggiungendovi le costruzioni ferroviarie affidate alle

Società: quando voi colmate da 30 a 40 milioni di disavanzo nelle entrate e spese effettive mediante debiti, e poi, dall'altra, compite un piccolo atto di previdenza di 500 mila lire, di un milione all'anno, voi non fate nulla di veramente serio, nulla di veramente solido, voi non fate altro che un giro di partite vizioso.

La Cassa, che voi istituite, specialmente la Cassa nuova, ricorda l'atto di un padre di famiglia che prende danaro in prestito al cinque per cento, e lo mette alla Cassa di risparmio, per i suoi figli, al quattro per cento. Nel caso dello Stato esso paga le spese di amministrazione in più e noi non avremo altrimenti che un semplice vivaio d'impiegati, come l'ha molto bene definito l'onorevole Sonnino. Ed è per ciò che considero prematura ed erronea l'istituzione di una Cassa di previdenza fino a quando il bilancio non abbia cessato di alimentarsi in parte con debiti, come in oggi voi proponete per una serie di anni.

Come già accennai, il debito, che voi stipulate con la Cassa depositi e prestiti, non mi pare contratto in forma buona, e lo spiegherò brevemente.

L'onorevole Roux ci ha presentato in base alla media di 17 anni, il calcolo delle disponibilità e degli impegni della Cassa depositi e prestiti.

Io lo prego di osservare che i suoi calcoli prendono forma un poco diversa se, invece di rimontare a quasi un ventennio, che è un periodo nel quale la Cassa depositi e prestiti comprende anni di carattere eccezionale, si restringe il conto ad un quinquennio, per il quale abbiamo una base molto più sicura di calcoli.

Restringendoci all'ultimo quinquennio, voi vedrete che la Cassa depositi e prestiti consumerà la parte maggiore delle disponibilità oggi prevedibili nel pagamento di queste pensioni; cosicchè, evidentemente, per fare il servizio dei prestiti ai Comuni e alle Provincie, non avete che due alternative: vendere la rendita che si è accumulata nella Cassa depositi e prestiti, oppure emettere un altro titolo di Stato. In caso diverso, dovete lasciare che venga sul mercato un terzo titolo, il quale, per le sue condizioni particolari, si avvicinerà assai ai titoli di Stato e farà loro concorrenza. Quindi è infondata la speranza vostra di poter provvedere al disavanzo, senza

far appello al credito ed al mercato finanziario. (*Denegazioni*). Sì, o signori, l'appello al mercato ci sarà e ci sarà press'a poco nella misura in cui vi servite per il bilancio dei fondi della Cassa depositi e prestiti. Ed in tal modo, voi tendete, in due vie diverse, ad indebolire il credito dello Stato: tendete ad indebolirlo, perchè metterete sul mercato nuovi titoli; tendete ad indebolirlo, perchè la Cassa depositi e prestiti, privata di una parte delle sue risorse, non potrà più sottrarre al mercato quella parte di titoli, che prima vi acquistava e che concorreva a tenere alto il corso di alcuni di quei titoli stessi, specialmente di quelli poco negoziabili.

Del resto ciò appare chiaramente quando si leggono le due relazioni, quella sulla Cassa depositi e prestiti e quella sul credito comunale. Voi vedete che il Governo si è posto quasi, nell'una, in contraddizione con l'altra; e vi dimostra nettamente che il servizio dei prestiti ai Comuni e alle Province richiede grandi emissioni, soprattutto quando calcoliate che ci sono già 28 milioni di arretrati da pagare da parte della Cassa depositi e prestiti, e che alla data d'oggi i Comuni e le Province hanno già fatto domande per 118 milioni di lire, che non furono ancora soddisfatte. E, sorvolando sulla questione del credito comunale, io spero che la Commissione alla quale fu deferito l'esame del progetto di legge prenderà in seria considerazione l'idea che a questo proposito fu da più anni manifestata nella Camera — segnatamente dall'onorevole Vacchelli nel 1881 e dall'onorevole Simonelli nel 1883, e che più tardi trovò favore presso l'onorevole Luzzatti e presso lo stesso onorevole Giolitti — idea la quale vorrebbe affidare alla Cassa depositi e prestiti codesto servizio del credito comunale e provinciale, mediante l'emissione di un titolo speciale in armonia al sistema che vige e da molto tempo funziona regolarmente in Inghilterra. Quale speranza infatti potete voi avere che il nuovo Istituto di credito fondiario possa adempiere a questo grande ufficio del credito comunale e provinciale, quando nell'atto stesso in cui gli accordate un nuovo privilegio proponete di proscioglierlo dai suoi impegni verso lo Stato perchè è impotente a mantenerli? Nel progetto di legge del credito comunale e provinciale voi leggete un articolo terzo, nel quale si libera l'Istituto fondiario dall'obbligo di versare in

tre anni il suo capitale fino alla concorrenza di 50 milioni, perchè quell'Istituto è nato senza vita, senza forza di espansione, ed in una stessa legge in cui riconoscete che l'Istituto non ha vitalità ed espansività sufficiente, gli affidate una delle più delicate funzioni di Stato, anzi una vera funzione di Stato.

Perchè la concessione dei mutui comunali e provinciali, com'è fatta attualmente, importa spesse volte un sindacato finanziario della Cassa depositi e prestiti sulle finanze comunali e provinciali, sindacato finanziario che io preferirei nelle mani di una Corte dei conti, la quale non fosse soggetta ad influenze politiche, ma che non potrei concepire nelle mani d'una Società anomina a base di speculazione.

E quanto alla forma del prestito, col quale voi chiedete circa 200 milioni (l'onorevole Rubini col calcolo degl'interessi va anche più in là) alla Cassa depositi e prestiti, vi siete resi ben certi che con questa vostra operazione non inizierete un sistema pericoloso, per cui di anno in anno troverete assai comodo saldare i disavanzi attingendo costantemente alla Cassa depositi e prestiti? Perchè è sempre avvenuto che quando si è fatta una emissione per un anno essa venne poi continuata per un periodo più lungo: quando vi proponete di chiedere 100 milioni, al credito questi diventano poi almeno 300. Così quando fra tre o quattro anni avrete disavanzi che incalzano, troverete assai comodo continuare un prestito annuale di una trentina di milioni con la Cassa depositi. Ed allora verrete precisamente al sistema che tanto impensieriva l'onorevole Giolitti, quando il 24 febbraio 1886 di fronte ad un consumo di 26 milioni di rendita per la Cassa delle pensioni dichiarava che ciò che lo impensieriva di più era la continua persistente e quasi sistematica distruzione di tutte le nostre risorse.

E che voi distruggiate in gran parte le risorse della Cassa depositi e prestiti risulta chiaro quando considerate che con questa operazione ne svisate interamente il concetto. Di fronte a questo disegno di legge, mi prese il desiderio di esaminare la discussione del 1875, quando furono istituite le Casse di risparmio postali, discussione che diede luogo a quella interessante e memorabile lotta in cui si trovarono di fronte, da questa parte (*a sinistra*) validi campioni come gli onorevoli Ferrara,

Maiorana, Engel e l'onorevole Mussi che cito a cagion d'onore e dall'altra (*a destra*) altrettanto validi finanzieri come il Sella, il Luzzatti, il Finali e lo Spaventa.

Ebbene, quali erano le grandi obiezioni che si facevano allora a questo duplice meccanismo delle Casse postali coordinate a quella dei depositi e prestiti? L'onorevole Engel con profetica parola diceva:

« Siccome il Tesoro si trova sempre in bisogno di fondi, ne deriva conseguentemente che tutti i denari depositati nelle Casse di risparmio non saranno altrimenti impiegati che in servizio del Tesoro ed esposti a tutte le vicende politiche ed alle strettezze finanziarie dello Stato. »

E l'onorevole Mussi più vivace e più aggressivo aggiungeva: Sono da dieci anni in questi banchi a combattere per le idee della Sinistra; ma francamente debbo dirvi che « io temo che tutto il risparmio sia assorbito dalla vostra Amministrazione per aumentare quei debiti di cui voi avete detto che non vi è difetto e che effettivamente sono il più bel regalo che avete fatto fin qui all'Italia. » (*ilarità*).

Allora, onorevole Mussi, i debiti li regalava quella parte della Camera (*accennando a destra*), oggi li regaliamo noi allegramente. Sono invertite le parti, ma la sostanza è la stessa! (*ilarità*).

I timori dell'avvenire furono in allora molto nettamente formulati dall'onorevole Mussi, abituato all'ambiente bancario sano di Milano, ed a quella salda amministrazione della Cassa di risparmio di Lombardia di cui egli è tanta parte. Egli diceva nell'aprile 1875: Voi accentrate alla capitale il risparmio del paese; lo assorbite troppo a servizio della finanza; lo immobilizzate e quindi non provvedete a crisi repentine.

E l'onorevole Sella gli rispondeva: Riconosco giusto e acuto ciò che ha detto l'onorevole Mussi, come è giusto ed acuto tutto ciò che viene da lui, ma all'accentramento del risparmio noi contrapporremo i prestiti comunali e provinciali diffusi in tutto il Regno. Ora voi distruggete l'opera di Quintino Sella ed il concetto fondamentale della istituzione delle Casse postali.

E aggiungeva il Sella: Al pericolo che sia troppo assorbito in titoli di Stato contrapponiamo l'acquisto di titoli fondiari. Ed oggidì voi distruggete anche questo leggiere

sollevio che al mercato delle cartelle fondiarie può venire dalla Cassa depositi e prestiti.

Ma vi fu un'obiezione dell'onorevole Mussi a cui l'onorevole Sella non seppe per il momento rispondere interamente, ed era il pericolo che si immobilizzassero troppe somme in debiti comunali e provinciali e titoli di Stato, e che in un momento di crisi la Cassa non potesse essere in grado di realizzare utilmente le sue risorse.

L'onorevole Sella disse allora: ma voi vi immaginate che questa istituzione prenda tanto sviluppo? Pensate che si arrivi così presto a 220 od a 230 milioni di depositi? Quando saremo arrivati a quella cifra i nostri successori penseranno a rendere più mobili gl'impieghi della Cassa depositi.

Registriamo, diceva all'onorevole Mussi, la vostra avvertenza che rimane consegnata negli atti della Camera. Consegniamo, diceva l'onorevole Sella, il 23 aprile 1875 all'onorevole Viarana che muoveva le stesse obiezioni, registriamo, negli annali parlamentari, le vostre osservazioni e « quando si verificasse il caso che nelle Casse di risparmio postali affluissero i capitali in tanta copia da ammontare a qualche centinaio di milioni, allora sarà il momento di discutere se lo Stato debba o no occuparsi del pericolo di questo servizio. »

E rivolgendosi all'onorevole Mussi, esclamava: « Ma insomma non dovete diffidare del Governo del vostro paese. Controllate se non fa bene: ammonitelo! » Dovete vegliare, proseguiva l'onorevole Sella, onde non succeda l'inconveniente di cui ha parlato l'onorevole Mussi: voi avete una Commissione parlamentare di vigilanza, avete il sindacato della Camera; di che temete?

L'onorevole Sella, purtroppo, oggidì, si avvedrebbe quante cose siano cambiate! I successori dell'onorevole Sella non solo non pensano a mobilizzare i fondi della Cassa depositi e prestiti, nel momento in cui, secondo lui, è giunto il punto del pericolo, anzi è sorpassato di quasi 100 milioni, ma immobilizzano le risorse della Cassa medesima nel momento in cui sarebbe necessario di renderle più mobili.

Quindi il mio concetto che esprimo chiaro ed esplicito su questo punto, perchè è necessario che ognuno affronti le responsabilità che crede, e declini anticipatamente quelle che assolutamente non vuole e non può af-

frontare, è questo: io non solo combatto la idea d'immobilizzare maggiormente i fondi della Cassa dei depositi e prestiti; ma credo che sarebbe atto di buona finanza e di savia gestione bancaria il provvedere fin d'ora ad una maggiore mobilitazione degli impieghi medesimi, nel modo che accennerò più tardi.

Signori, ho ancora occupato meno tempo di quello che credevo, e farò una rapida scorsa nel campo generale della politica finanziaria ed economica del Ministero. Quali debbono essere gli scopi della politica finanziaria ed economica del Governo, nelle presenti condizioni del nostro paese?

Furono indicati da diversi oratori, e mi permetto di brevemente riassumerli.

Primo, rialzare il credito pubblico; secondo, risanare la circolazione; terzo, preparare fortemente e virilmente la trasformazione tributaria.

Esaminiamoli brevemente.

Rialzate voi il credito pubblico, nel momento in cui dimostrate la massima sfiducia nelle finanze e nelle risorse economiche del paese, dichiarando che, per dieci anni, non sperate di poter pareggiare il bilancio altrimenti che facendo dei debiti? Rialzate voi il credito pubblico, quando, dopo dieci mesi di Governo (agitati ve lo riconosco), ma dopo dieci mesi di Governo, non avete ancora che in piccolissima parte cominciata quell'opera di ricostruzione finanziaria che ci avete promessa allorquando siete saliti al potere?

Io non voglio fare confronti; ma vi dico: potete voi, con animo equo e sereno, confrontare la condotta dei primi dieci mesi del Gabinetto precedente con quella del Ministero attuale? È evidente che quella corsa dietro il pareggio, di cui ha parlato l'onorevole Sonnino, si è molto rallentata oggidì. Dal Ministero passato potevamo avere la speranza di raggiungere il pareggio in un certo numero di anni, oggidì quella speranza si fa molto più lontana.

Ed io mi rivolgo all'onorevole Giolitti, la cui voce autorevole risuonò su questi banchi, allorquando ci rivolse il suo rigoroso appello per una forte finanza, appello a cui risposi anch'io per la mia modestissima parte, e gli dico: non sente l'onorevole Giolitti la grave responsabilità che pesa su di lui di fronte al paese, ed anche dinanzi alla storia?

Non pensa Ella che ha fatto appello alla

Camera ed al paese, per una finanza più forte, più austera, più efficace di quella del Ministero passato, che oggidì -- ve lo dicono i vostri stessi amici, ve l'ha detto con parole sincere l'onorevole Guicciardini, ve l'ha detto l'onorevole Ferrari, nel suo splendido discorso, — non sentite che non siete ancora venuti a mantenere le promesse che avete date alla Camera ed al paese?

Ma io passerò oltre, avvertendo semplicemente che, a mio avviso, il problema del riordinamento della finanza dello Stato si collega intimamente col riordinamento delle finanze comunali e provinciali. Mi è stato di sgomento lo scorgere che nell'ultimo anno per cui possediamo i conti consuntivi, i bilanci dei Comuni e delle Provincie presentano, complessivamente, un disavanzo di quasi 100 milioni, (oltre 6 milioni per le Provincie ed 88 per i Comuni), fra le entrate e le spese effettive.

Sommate queste due cifre: disavanzo dello Stato a circa 40 milioni, e quasi 100 milioni per i Comuni e le Provincie, e voi vi trovate con 130 a 140 milioni di disavanzo all'anno!

Sommate ancora 100 milioni di debiti o di consumo di patrimonio da parte delle amministrazioni locali, e circa 150 milioni di debiti o consumo di patrimonio da parte dello Stato, ed arrivate a circa 250 milioni in un solo anno!

Ma via, francamente, in questo periodo di crisi e di depressione economica, credete voi che si possa continuare senza un indirizzo finanziario più vigoroso, quando noi in un anno accumuliamo oltre 250 milioni di debito, 12 milioni d'interessi sulle spalle di questi poveri contribuenti che, proseguendosi così, tra 10 anni si troverebbero col maggior onere di 120 a 150 milioni d'interessi? Altro che trasformazione tributaria!

Voi vedete, dice l'onorevole Ferrari, come in 6 o 7 anni coll'onere crescente degli interessi del debito pubblico, noi arriviamo ad un nuovo macinato, che carichiamo sulle spalle di questo esausto contribuente italiano?

Risanamento della circolazione.

Il problema va posto unitamente a quello del rialzo del credito dello Stato.

Guardate l'Austria-Ungheria. Conversione del debito pubblico contemporanea alla ripresa dei pagamenti in metallo. Guardate

la storia finanziaria ed economica di tutti i paesi.

L'atto che segna in modo più decisivo l'affermazione del risorgimento economico di un paese, dopo le guerre napoleoniche in Inghilterra e in Prussia, dopo la guerra del 1870 in Francia, è la ripresa dei pagamenti in metallo. Sulla politica monetaria del Ministero, io faccio le più ampie riserve. Se guardassi al passato non mi sentirei punto rassicurato a sperare bene. Mi basterebbe esaminare brevissimamente la pallida legge della proroga dei 6 anni del privilegio delle Banche di emissione, la quale fortunatamente è caduta sotto la campagna altamente morale e altamente meritoria del mio amico l'onorevole Colajanni.

Ed io spero che Governo e Camera ne avranno preso un grande insegnamento: spero che il nuovo disegno di legge s'informerà soprattutto al concetto di volere a qualunque costo, gradatamente s'intende, ma a qualunque costo, ricondurre la perfetta parità tra il valore dei biglietti e il prezzo del metallo; in modo che si vada gradatamente, ma fortemente e virilmente, alla ripresa dei pagamenti in metallo.

Ed io non esito ad affermare che una buona parte del disordine della nostra circolazione non fu imposta dalle condizioni del paese, non dalla crisi economica che abbiamo attraversato, ma lo si deve riversare sulle Banche di emissione, la cui amministrazione, in tempi di libera circolazione, non fu all'altezza delle condizioni del paese ed all'altezza delle funzioni loro e dei servizi che debbono rendere alla nazione, in corrispettivo del privilegio che loro accordiamo. (*Bene! Bravo!*)

Ma una buona legge sulle Banche non basta per risanare la circolazione, e rialzare il credito; ci vuole tutto un complesso di ordinamenti economici.

Bisogna provvedere alla sistemazione del debito pubblico che è aggravato da troppa confusione di titoli che ristagnano sul mercato e che, in passato almeno, si raccoglievano in fondo alla Cassa depositi e prestiti.

Bisogna rinvigorire il tesoro. E sapete perchè mi dolgo moltissimo di questa operazione sulle pensioni fatta con la Cassa depositi e prestiti? Perchè io temo che tolga al paese ed al Governo la speranza di poter raggiungere un fine alto ed indispensabile

che consiste nel coordinamento del tesoro e delle Banche di emissione per risanare efficacemente la circolazione.

Non posso entrare a lungo in questo tema. Lo discuteremo probabilmente in occasione della legge bancaria. Ma l'esempio dei vari paesi ci insegna che non si può avere una circolazione metallica solida, se non avete una forte direzione del mercato monetario, la quale, o spetti ai grandi istituti di credito, come in Inghilterra ed in Francia, o spetti quasi interamente al tesoro, come negli Stati Uniti, che riuscirono benissimo nell'abolizione del corso forzoso, o sia condivisa fra tesoro e banca, come è nel Belgio. Ebbene, oggidi voi date fondo alle ultime risorse di cui il tesoro si poteva servire in questa sua grande missione di concorrere con le banche al risanamento della circolazione metallica. Perchè il tesoro non può concorrere con la minor spesa possibile a questo scopo, se non avendo disponibili forti masse di consolidato, quali voi potevate avere nella Cassa depositi e prestiti ed in pari tempo senza provvedersi o di forti riserve metalliche, o di un copioso portafoglio nell'estero. E coi fondi della Cassa depositi e prestiti, alcuni dei quali avete ad un saggio inferiore al 3 per cento voi potevate risolvere il problema di avere un portafoglio sull'estero, sul quale non avreste perduto molto per la differenza degli interessi perchè lo trovate al due e un quarto od al due mezzo per cento; il che sarebbe una grande difesa della riserva metallica del paese ed aiuterebbe il tesoro ad affrontare il più difficile problema di cassa, che esso debba affrontare ogni sei mesi, che è quello dei pagamenti in oro all'estero.

Soltanto coloro che hanno passato anche solo pochi giorni al Ministero del tesoro sanno quanto sia grave quest'onere, di dover provvedere ogni 6 mesi a pagamenti in metalli all'estero che, fra Stato e grandi Società, si avviano quasi verso i 150 milioni! Onere gravissimo, il quale costituisce una vera servitù del nostro paese verso i banchieri stranieri...

Grimaldi, ministro del tesoro. La cifra è minore. Combatta i ministri; ma non il tesoro. C'è l'estero di mezzo.

Ferraris Maggiorino. Onorevole Grimaldi, le dimostro che ci siamo vicini.

Grimaldi, ministro del tesoro. Ma non sono io che devo provvedere ai pagamenti? Com-

batta pure noi, non il tesoro che rappresenta l'Italia.

Ferraris Maggiorino. Mi perdoni, mi risponderà a suo tempo.

L'ultima memoria, presentata dalla Direzione generale del tesoro, alla Commissione permanente del corzo forzoso, avverte che abbiamo in 10 mesi pagati oltre a 225 milioni ed avverte che ci sono ancora i pagamenti di un bimestre, e che la maggior parte dei debiti redimibili sono di scadenza nell'ultimo quadrimestre...

Grimaldi, ministro del tesoro. Nel frattempo ho rimborsato; sono 130, questo è tutto.

Ferraris Maggiorino. Ci sono pagamenti per interessi sul debito pubblico, per ammortamenti, per pagamenti di debiti contratti dallo Stato per mezzo di Società o stipulati all'estero dalle Società stesse e per spese dipendenti da diversi Ministeri. Probabilmente, onorevole Grimaldi, Ella non tiene conto in questo momento, dei pagamenti in oro, che fa per gli altri Ministeri.

Grimaldi, ministro del tesoro. Ho l'obbligo di tenerne conto.

Ferraris Maggiorino. Quando Ella tenga conto di tutti questi elementi e dell'aumento del cambio che accresce la tendenza del coupon ad andare all'estero, vedrà che non sarà lontana dalla previsione la cifra che ho accennato.

Ma io accetto la sua cifra; sono 125, sono 115 milioni, se lo vuole, che dobbiamo pagare in oro all'estero ogni sei mesi e che cresceranno ancora con l'aggio al 4 per cento.

Ora io dico, quando il Tesoro è affaticato da queste difficoltà, credo che la politica migliore sia di preparare una forte situazione di Tesoro; perchè senza di questo, se non avesse rendita da vendere, il Tesoro si troverebbe in una ben seria difficoltà; e l'hanno provato tutti i ministri del tesoro prima di Lei, e lo proverà Lei onorevole Grimaldi! E mi consenta che io non ricordi alla Camera, le difficoltà che si sono incontrate quando non c'era rendita da vendere; difficoltà che noi conosciamo bene, ma che io nell'interesse mio e suo, nei particolari credo che val meglio che tacciamo.

Basterebbe che l'onorevole Giolitti leggesse alla Camera i telegrammi molto dignitosi con cui respinse le offerte per il 4 per cento ferroviario netto.

Al rafforzamento del Tesoro io vorrei unito il complesso di quelle riforme economiche che più volte ho propugnato da questi banchi e che sono state così brillantemente esposte dall'onorevole Giolitti nel suo discorso, mi pare, del 5 maggio 1892, allorquando egli invocava un sano riordinamento delle Società anonime, delle borse, e soprattutto del diritto cambiario in Italia, i cui abusi furono studiati sul vivo con vedute così esatte dal mio amico l'onorevole Fortunato; quando egli dimostrava quanto erano gravi gl'inconvenienti che alla proprietà fondiaria ed al movimento bancario del paese derivavano dall'uso erroneo della cambiale.

E qui poche parole sulle riforme tributarie.

Io dissi nel mio ordine del giorno che, a mio avviso, il Governo non accelerava, come era desiderio di molte parti di questa Camera, ma ritardava le riforme tributarie.

A me pare che sia stato ammesso da tutti gli oratori che la riforma tributaria richiede per quanto è possibile un forte bilancio. Ora quando voi non avete il pareggio, se fate delle riforme tributarie nel senso indicato dall'onorevole Guicciardini e dall'onorevole Ferrari sull'esempio della Prussia, l'utile di queste riforme è assorbito dal disavanzo e non potrete fare la trasformazione dei tributi, cioè sgravare i consumi popolari più oppressi. E se non avete il pareggio e continuate con debiti voi avrete d'anno in anno l'onere crescente non solo degli interessi, ma anche del cambio con l'estero. Io fui creduto pessimista quando deploravo il cambio all'uno per cento e prevedevo che senza immediati provvedimenti avrebbe continuato a crescere; ed oggi in tempi molto prosperi e buoni di mercato monetario internazionale, il cambio supera il 4 per cento. Lascio quindi ad ognuno di voi il pensare che cosa sarebbe il giorno in cui avvenisse una crisi d'indole politica o d'indole monetaria. Ed è troppo evidente, che quanto più si vanno accumulando gli oneri di interessi e di cambio a cui il bilancio deve far fronte, di tanto si ritarda la trasformazione tributaria.

Ma anche coloro i quali invocano una trasformazione tributaria, dovrebbero pensare al concetto del Gladstone, che la miglior trasformazione tributaria non è quella che sgrava leggermente qualche consumo delle classi popolari, ma è quella che dà impulso alla ope-

rosità economica del paese, perchè essa dà lavoro e salario alle classi lavoratrici, che stanno assai meglio quando hanno lavoro e salario, anzichè quando pagano qualche centesimo di meno su di un genere di consumo, fosse anche di prima necessità. È per questo che io invoco una finanza forte, una circolazione sana, e, senza far dispiacere al mio amico, l'onorevole Grimaldi, anche un forte Tesoro; perchè, solo in questo modo, diminuirà l'interesse del capitale in Italia.

Con la diminuzione del saggio dell'interesse del capitale cresce la produttività del lavoro dell'operaio, cresce la parte, che spetta all'operaio nella distribuzione della ricchezza tra capitale e lavoro, e voi avete fatto in allora una politica, sanamente popolare e sanamente democratica. In caso diverso, senza volerlo, una finanza debole, una circolazione disordinata costituiscono un indirizzo finanziario il più anti-popolare e il più anti-democratico, che si possa immaginare.

Faccio di cuore adesione piena ai concetti, che furono manifestati dall'onorevole Guicciardini e dall'onorevole Ferrari, sulla trasformazione tributaria dell'Austria e della Prussia. È certo che in non pochi paesi noi assistiamo ad una grande evoluzione del sistema tributario; e, che mentre noi in pratica interpretiamo ancora strettamente l'antica formula dello Statuto, che i cittadini devono concorrere agli oneri dello Stato in proporzione degli averi loro, voi vedete che la motivazione della recente riforma finanziaria, presentata in Prussia dal ministro Miquel, afferma nettamente il principio, che l'onere dell'imposta deve essere proporzionato alla potenza contributiva complessiva di ciascun individuo, e l'afferma con concetti e pensieri, che farebbero allargare il cuore del mio amico, l'onorevole Guelpa. Da ciò deriva la conseguenza di una lieve progressione nell'imposta.

Questa trasformazione tributaria è già passata dall'imposta sul reddito all'imposta sul capitale, e l'ultimo progetto presentato in Prussia propone quella che con frase eufemica è chiamata « imposta complementare » quasi come l'imposta compensatrice voluta dall'onorevole Ferrari: essa non contempla un'imposta sul reddito, ma un'imposta vera e propria sul capitale. Ed infatti sul patrimonio complessivo della Prussia che è calcolato dallo Stato in 100 miliardi di lire, il

Governo spera di prelevare un'entrata di circa 43 milioni; imposta ad aliquota mite.

Ma, onorevole Guicciardini, la trasformazione tributaria nel senso da Lei indicato presuppone un grande, rapido, continuo aumento della ricchezza pubblica. E se è facile in Prussia, dove si calcola che la ricchezza cresca in media, d'anno in anno, di due miliardi; se fu compiuta facilmente dall'Inghilterra, che ha un incremento medio calcolato a tre miliardi e mezzo di ricchezza, in Italia la ricchezza complessiva della nazione è valutata solo la metà di quella della Prussia, con una popolazione presso a poco uguale alla nostra; cosicchè, mentre la ricchezza nazionale della Prussia è valutata a 100 miliardi circa, la massima valutazione dell'Italia è appena di 55 miliardi. La Prussia accresce annualmente di due miliardi la sua ricchezza; noi, secondo la massima valutazione fatta durante l'ultimo quinquennio, risparmiamo appena 500 milioni, di cui una parte troppo notevole è assorbita dai disavanzi e dagli imprestiti dello Stato e dei corpi locali.

Ed ecco perchè, se vogliamo preparare, come desidero, una seria e forte trasformazione tributaria, dobbiamo cominciare ad avere un buon bilancio ed una buona circolazione per rendere più rapido l'accrescersi della ricchezza nazionale. Ed in allora il rapido accrescimento della ricchezza nazionale renderà veramente feconda ed attuabile la trasformazione tributaria. In caso diverso, c'è pericolo di fare una riforma sterile e di porre anzi ostacolo allo sviluppo della ricchezza pubblica. Voi ne avete un esempio in Inghilterra, la quale segue due sistemi tributari: uno in casa propria, a base di alta trasformazione tributaria, l'altro alimentato in parte da tasse sui consumi nelle sue colonie povere, e specialmente nelle Indie. Quando infatti manca il presupposto di un costante movimento dell'economia nazionale, qualsiasi riforma tributaria è difficile od infeconda.

Ma poi, qual'è la riforma tributaria che ci propone il Governo e di cui si è tanto parlato? Vuol esso ribassare il dazio sul grano? Non lo credo; il dazio sul grano a 5 lire è uno dei cardini del programma finanziario dell'onorevole Grimaldi. Vuole il Governo ribassare il prezzo del sale, e seguire l'opera di quel Comitato parlamentare, di cui facevano parte gli onorevoli Mussi, Luzzatti, Sanguinetti, Suardo, Boselli ed altri, e che fu così fecondo

di risultati? Ciò non appare dai disegni finanziari e dalle dichiarazioni del Governo. Vuole il Governo ribassare l'imposta sul petrolio, che è una delle più gravose per le classi popolari? Non lo credo; anzi cerca di alzarla! Vuole il Governo trasformare il dazio consumo, che è la più antiquata...

Colajanni. E la più iniqua.

Ferraris Maggiorino. ... e la più iniqua di tutte le imposte che pesano sui costumi popolari? Ma guardate al progetto sul credito provinciale e comunale! Esso dà facoltà al nuovo Istituto di accettare delegazioni sul dazio consumo per 50 anni, quasi che per 50 anni questa imposta, che è veramente la più ingiusta del nostro regime tributario, dovesse ancora far parte del nostro sistema di finanza.

Ma io allora domando, dove e quale è la trasformazione tributaria che il Governo vuol fare? E quando ufficialmente, dal banco dei ministri, è stata applicata a tutto il nostro sistema tributario quella frase molto felice, che l'onorevole Colombo adoperò parlando della imposta fondiaria e delle quote minime, quando cioè si disse, dal banco del Governo, che il nostro sistema tributario è progressivo a rovescio, io domando se non è grave la responsabilità di un Governo che distrugge nel concetto delle popolazioni il sentimento della giustizia nell'edificio tributario del paese e che, in pari tempo, non provvede subito energicamente a riformare ed emendare questo sistema?

Mi associo quindi ai desiderî che furono manifestati in questa Camera che se una trasformazione tributaria deve venire, venga pronta, completa e larga, quale ormai la richiedono le vostre promesse e le speranze che avete destate nel paese.

Ed ora, signori, vengo ad una rapidissima conclusione.

Escludo che si abbia a provvedere permanentemente al nostro bilancio mediante debiti. Pel 1892-93 non se ne può fare a meno. Avete i buoni settennali, avete il tesoro che raccoglie tutto, e che veramente è la grande provvidenza divina per i disavanzi: ma dal 1893-94 in poi è un sistema che non ammetto più. Io credo che insieme ai nuovi bilanci dobbiamo discutere un piano organico e serio per giungere gradatamente ma risolutamente al pareggio.

Crede che non ci siano che due vie per pareggiare solidamente il bilancio dello Stato:

o le economie o le imposte. Le chiamo col loro vero nome di imposte, perchè ritengo sia atto di coraggio da parte del Parlamento e del Governo, quando non se ne possa assolutamente fare a meno, di dire al paese che esso deve sopportare le nuove imposte necessarie alla conservazione ed alla grandezza della patria.

Dunque, o economie o imposte, o le une o le altre contemporaneamente. Il vostro non è un programma di economie, perchè tranne i piccoli progetti dell'onorevole Genala e dell'onorevole Finocchiaro-Aprile, economie vere non ne avete presentate. Non è un programma che esclude le imposte, perchè l'onorevole Sonnino vi dimostrò chiaramente quanto già altra volta vi avevo dichiarato, che eravamo in una via d'imposte. Dunque decidetevi o per le une o per le altre. Io vi dico francamente il parere mio, se vi piace di sentirlo.

Crede possibili le economie e credo possibili le imposte. Ho fede ancora nella possibilità delle economie in una certa misura e perciò vi dichiaro francamente che non voterò un centesimo d'imposta, se prima la spesa dello Stato (all'infuori dei 700 milioni circa d'interessi del debito pubblico, ma senz'altra eccezione) tutta la spesa dello Stato, compresa quella per la guerra e per la marina, non è sottoposta ad una diligentissima revisione e se ad essa non è tolto fin l'ultimo centesimo, che vi si possa togliere a sollievo dei contribuenti. (*Bravo! Benissimo!*)

Quando io mi fossi persuaso che tutte le economie possibili sono state fatte e rimanesse ancora il disavanzo, allora non solo vi voterei, ma vi domanderei io stesso le imposte. E voglio l'imposta chiara ed aperta; forte imposta.

Cirmeni. Il macinato!

Ferraris Maggiorino. No, non andiamo a queste esagerazioni! L'onorevole Cirmeni dice: il macinato!

Col disavanzo nostro iniziale di 40 milioni, non vuole l'onorevole Cirmeni che in parecchi anni 20 milioni di economie si possano trovare, quando in una diecina di anni, per gli organici degl'impiegati, da 150 milioni, siamo saliti a 200? Ma ritorniamo solo a metà strada di 10 anni fa ed economizziamo 25 milioni all'anno! Ma perchè spaventare il paese quando non ve n'è proprio la necessità?

Oggidi che abbiamo 50 milioni all'anno di più di spesa per gli organici di quel che

avessimo nel 1881-82, ci sentiamo forse più felici, megl' o governati d'allora? Procuriamo di rifare questa via. Questo è stato il pensiero di dieci anni dell'onorevole Giolitti, quando rivolgendosi ai ministri della guerra, che stavano su quei banchi, diceva loro: riconducete l'esercito italiano alla semplicità e alla parsimonia dell'esercito subalpino.

Proviamo a porci animosi e virili su questa via: i risultati non ci mancheranno.

Dalle difficoltà finanziarie non si esce, se ognuno di noi, Governo e Camera, non adempie fortemente al proprio dovere. Cerchiamo di risollevar l'economia nazionale non solo con la finanza e con la circolazione, ma anche con molte di quelle riforme d'indole agraria ed indole sociale, che furono accennate dall'onorevole Ferrari, e riguardo alle quali io faccio adesione al concetto che fu più volte manifestato dall'onorevole Fortis sull'indirizzo dello Stato nella previdenza sociale. L'onorevole Ferrari con molto acume distinse fra il Governo e lo Stato. Io non credo alla funzione burocratica che vuol dare allo Stato il monopolio del petrolio, ma credo invece che sia funzione altamente sociale e civile l'organizzazione collettiva e in alcuni casi, come per le assicurazioni, anche coercitiva, delle forze sociali, come la vuole l'onorevole Fortis, allo scopo di progredire nell'economia nazionale e di procedere con maggiore efficacia e sollecitudine nelle riforme sociali. E mentre rinvigorisiamo in questo modo l'economia nazionale anche nella sua compagine sociale, procuriamo che, adempiendo ognuno di noi al proprio ufficio, conduciamo il paese a migliori condizioni economiche e finanziarie. Perché una soluzione ci vuole: o il Governo, profittando delle prossime vacanze pasquali, proporrà tutto un nuovo programma finanziario ed economico, oppure questo programma finanziario ed economico, l'ho visto chiaramente dall'onorevole Guicciardini e dall'onorevole Ferrari, verrà fuori dal seno della stessa maggioranza governativa, perocché io mi compiaccio altamente di aver visto tanta fermezza di propositi negli oratori più autorevoli della maggioranza ministeriale.

Mi sono chiesto più volte perché i Parlamenti dei popoli latini non diano i risultati che da essi deve attendersi il paese e perché le istituzioni non funzionino da noi con maggior beneficio del paese. E mi è parso di trovarne la causa in questo, che troppo spesso

vi è in noi una insufficienza di energia, di volontà e di carattere per affrontare immediatamente i problemi che ci si presentano. Noi abbiamo costantemente rinviato il problema del disavanzo, delle Banche, del credito, degli stessi spezzati d'argento; rinviando sempre l'assetto del Tesoro, la trasformazione tributaria e tanti altri problemi che ormai può dirsi che non viviamo che di rinvii. E quando penso a questo sento tutta la verità di quello che Adolfo Thiers diceva dei Parlamenti dei popoli latini: sono troppo affollati di uomini eletti i quali si entusiasmano per le cause buone e votano poi per le cattive. (*Ilarità*).

Alcuni amici miei, fra cui l'onorevole Sonnino, hanno avuto ancora qualche speranza in quella che l'onorevole Roux chiamò la virtù educatrice del disavanzo...

Voci. È di Luzzatti!

Ferraris Maggiorino ... riportata nella sua relazione. Ma, onorevole Luzzatti, purtroppo questa virtù educatrice del disavanzo in dieci anni non ci ha insegnato nulla.

Luzzatti Luigi. Non è vero, ci ha insegnato molto!

Ferraris Maggiorino. Ed io, ormai più scettico di tutti, non credo più che alla virtù educatrice dei voti contrari ai Ministeri.

Perché io sono persuasissimo che se l'onorevole Giolitti oggi cadesse sul suo programma finanziario debole, domani risorgerebbe da questi banchi come un vero gigante della finanza italiana. (*Viva ilarità*). Ed in allora, onorevole Giolitti, io domanderei di nuovo il posto di oscuro soldato nelle sue file perché non saprei se in quel modo Ella provvederebbe meglio al suo avvenire di uomo di Stato od al bene del paese.

Giorni sono quando abbiamo dato un voto di fiducia prematuro, la sola cosa che i ministri non cercano di rinviare, un mio simpatico amico e brillante oratore, l'onorevole Palberti, diceva dietro di me: lasciateci passare.

Se volete passare verso il disavanzo e verso il disordine della circolazione... (*Rumori — Interruzioni*).

Abbiamo il cambio al 4 per cento e 300 milioni di circolazione in più della legge organica del 1874!

Grimaldi, ministro del tesoro. Ma da quanto tempo?

Ferraris Maggiorino. Se volete passare verso

la debolezza della economia nazionale, io che nella mia modesta convinzione credo che il vostro passaggio non sia benefico al paese; resto nel mio posto di combattimento. Sarei indegno di occupare questo posto se non preferissi di cadere contro di voi. Impotente a resistere come debole minoranza, mi consolo pensando che un giovane atleta della finanza, l'onorevole Grimaldi, diceva un giorno che in queste grandi battaglie è bene anche ricordare alle forti maggioranze che talvolta non riesce inutile la voce dello schiavo legato al carro del vincitore. (*Interruzioni — Si ride*).

Grimaldi, ministro del tesoro. Ma io lo dissi a tempo opportuno! (*ilarità*).

Ferraris Maggiorino. Ed io glielo ripeto in un momento che può essere anche opportuno.

Ella sa che ho sempre avuto per Lei molta deferenza, perchè se Ella avesse messo la sua abilità a disposizione di una finanza debole, invece di combattere per la sincerità e la solidità della finanza noi saremmo in condizioni peggiori di bilancio. Ma glielo dico in questo momento, perchè mi pare che l'onorevole Grimaldi, forse per la prima volta nella sua vita politica, nelle nozze ministeriali con l'onorevole Giolitti... (*Oh! oh! — Ilarità prolungata*).

Grimaldi, ministro del tesoro. Siamo due buoni maschi!

Ferraris Maggiorino. ... perchè, per la prima volta, l'onorevole Grimaldi, nelle nozze ministeriali (*Ah! ah!*) con l'onorevole Giolitti, ha sacrificata la sua castità finanziaria; (*Bravo! — Ilarità*) perchè è la prima volta che si presenta a questa Camera come ministro del disavanzo!

Ma, se invece che per una via che non è sicura, il coraggioso alfiere della maggioranza (*Si rivolge all'onorevole Palberti*) mi vuol condurre verso altri e più forti ideali di governo: se dal banco dei ministri, se da questi stessi banchi sorgerà una voce vigorosa, emessa da petti risoluti, impavidi, che vogliano camminare verso la solidità del bilancio, verso il rinvigorimento della economia nazionale, io chiederò, come sempre, un semplice posto di combattimento e, con la parola e col voto, qualunque siano gli uomini che seggano a quel banco (*Accenna al banco dei ministri*), mi sentirò felice di cooperare al risorgimento economico del nostro paese. (*Bene! Bravo! —*

Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Stelluti-Scala.

Stelluti-Scala. Non è fortuna il parlare dopo un forte e brillante oratore, che ha camminato così vasto campo della politica e della finanza italiana.

A me diceva, momenti sono, l'onorevole mio amico Simonelli, iscritto a parlare dopo di me; il mio esordio sarà brevissimo, non citerò nemmeno una cifra, non parlerò che delle pensioni.

Ebbene, la sua confidenza diventa pur l'esordio mio; aggiungerò anzi che, in materia di pensioni, non parlerò che rispetto alla parte ultima, a quella parte che l'onorevole relatore, nella sua dotta relazione, distingue così:

« La terza parte contiene la vera riforma del nostro sistema delle pensioni, e cambia radicalmente la misura di esse e l'effetto finanziario nel bilancio dello Stato. »

Si parla dunque di una riforma radicale, di un cambiamento assoluto del sistema. Si mira allo scopo di un provvedimento quale ho inteso dichiarare, politicamente pratico, finanziariamente corretto, amministrativamente eccellente.

Ma io mi domando; è desso veramente tale, in tutto e per tutto?

Per convincermene ho bisogno di sottoporre al Governo alcune interrogazioni.

Io pure ho vagheggiato questa riforma nelle sue linee generali da parecchio tempo. In nome della Commissione che studiò la questione della sistemazione degli impiegati straordinari a servizio dello Stato, io ebbi l'onore di svolgere parecchie considerazioni intorno a questo argomento, e citerò alcuni periodi di quella relazione per dimostrare la verità e la uguaglianza degli intenti.

Ecco che cosa dicevamo noi della Commissione:

« Esprimemmo più addietro l'opinione che alla creazione d'una vera e propria Cassa-pensioni, che non corra pericolo quando che sia di essere soppressa, per adibirne il patrimonio a coprire i *deficit* di bilancio, bisognerà venire.

« È una necessità, alla quale non si potrà sfuggire, se si vorrà preparare il tempo, in cui anche l'amministrazione dello Stato potrà essere sottratta ai metodi del Governo pa-

terno, migliorata secondo le norme e i principii della vita moderna, più sciolta, più spedita, e, diciamolo pure, meno sentimentale che mai.

« Allora, nulla impedirebbe che gli impiegati di qualunque grado e specie, stabili o temporanei, diurnisti o no, e tutti gli altri citati avanti, fossero ammessi a parteciparvi, con versamenti obbligatori o volontari, con l'ovvia condizione di liquidare capitali o pensioni in proporzione dei versamenti fatti. »

Ma nell'applicazione si raggiunge questo scopo di una riforma radicale e completa? Io mi accorgo in questo di essere molto vicino all'opinione dell'onorevole Colajanni. Da qualche tempo, egli diceva, la Camera italiana fa delle leggi incomplete, e che restano tali. Nè mi accontenterò della risposta facile che mi darà il Governo; stabilito cioè il sistema, si potrà poi per via aggiustare le some. No, una legge organica come questa, è destinata a rimanere, a essere durevole e invariata almeno per 40 o 50 anni. A me pare difettoso il concetto politico della riforma, la quale si differenzia troppo poco da quello della legge del 1864 che ha fatto tanto danno allo Stato.

È difettoso il criterio politico della funzione dello Stato in questa materia di pensioni.

Metta pur me l'onorevole Colajanni fra gli ebrei e i samaritani che si trovarono giorni sono, all'adunanza di Bologna; io mi accosto ben volentieri alle opinioni, al programma dell'onorevole Fortis in simili argomenti.

Egli diceva:

« La democrazia deve chiedere allo Stato l'integrazione di quelle iniziative individuali che non bastano al *fine*, poichè lo Stato è il fascio delle grandi forze del paese, le quali vanno messe a contributo per sollevarlo dai mali comuni e soddisfarlo nei suoi bisogni. »

Se questo è, l'attuale proposta non è nè completa nè democratica. Il Governo rimane negli antichi concetti, nella distinzione antica della legge del 1864.

Accettiamo pure il carattere della previdenza obbligatoria degl'impiegati, su cui si potrebbe molto disputare.

Io avrei desiderato che l'idea oggi buttata là dall'onorevole Lazzaro fosse trattata più ampiamente in questa Camera; l'idea, cioè,

se in uno Stato moderno e democratico, lo Stato debba intervenire e concorrere alla funzione delle pensioni dei suoi impiegati; se in tutto od in parte soltanto, e per quale parte.

Se l'istituto delle pensioni non fosse cosa vecchia, il mondo moderno non l'avrebbe escogitato per essi; specie oggi esistendo privati, forti Istituti di previdenza.

Possono essere accettati, io vi chiedo per tanto, i concetti vigenti sui limiti e sulle persone ammesse al godimento delle pensioni?

L'onorevole Colombo vi ha ricordato la distinzione tra impiegati *attivi* e impiegati *sedentari*.

Io vi dimostrerò che da questa riforma la principale distinzione rimane quella d'impiegati *privilegiati* e impiegati *dimenticati*; la differenza tra impiegati di Decreto Reale, e impiegati di decreto ministeriale. Ai primi, tutto, a questi, nulla.

E perchè? Qui c'è una contraddizione stridente tra le parole e gli atti, tra i programmi di Governo e le leggi; questa non è democrazia, è privilegio stabilito e mantenuto.

La distinzione, antica, illogica in uno Stato moderno, di questi impiegati, porta alla conseguenza che lo Stato non esercita l'azione sua integratrice nè dove è necessario, nè per chi è necessaria.

Alla conseguenza che mentre i gradi alti, gli stipendi maggiori, quelli che possono cavare e sentire in sè medesimi la responsabilità e i mezzi del proprio avvenire e della previdenza propria, hanno l'aiuto, il sussidio dello Stato, ossia dei contribuenti: gli altri invece, i piccoli impieghi, i salariati, gli operai dello Stato, dal limite dei quali e dalla loro coltura e dallo stipendio loro non potete presumere ugual modo e virtù di risparmiare, di provvedere all'avvenire, questi sono abbandonati, lasciati a sè stessi.

E sono molti questi impiegati.

Non parlerò degli straordinari, dei quali nessuno si è ricordato, nè Governo, nè Commissione. Eppure io credo che avrebbero meritato qualche pensiero, almeno in qualche disposizione transitoria della legge. Di questi impiegati dimenticati, posso citare l'elenco dato nella relazione da me accennata. Non se ne conosce il numero preciso, ma se ne conosce la spesa, che è notevolissima.

« Lo Stato ha il dovere, a giudizio no-

stro, da questa esperienza, di preoccuparsi delle condizioni fatte a tutto l'altro personale, anche ordinario, che non gode diritto a pensione, se vorrà assicurarsi la solidità e la pace degli organici, un più morale rigore nell'ingresso agli uffici e agli impieghi; la equiparazione e la pratica dei doveri e del lavoro in tutti gli ordini dei suoi funzionari; se vorrà assicurarsi la robusta e severa applicazione della legge sullo stato degli impiegati civili, se vorrà mettere un freno a tutta questa ressa, a questa lunga fila di gente che sta davanti e spinge alle porte di tutte le amministrazioni.

Non sono gli straordinari soltanto che battono alle porte delle pensioni, ma è anche l'altro personale ordinario, stabile, retribuito con la spesa di più di 30 milioni; è il personale degli uffici postali di 2^a classe, i procacci, gli agenti rurali, gli incaricati di servizio di 3^a categoria dei telegrafi, i fattorini, i cantonieri delle strade, i custodi idraulici, gl'impiegati dell'Asse ecclesiastico, del Fondo del culto, del catasto, e via dicendo. »

Ma non basta. Si è dimenticato di comprendere in questa legge gli operai dello Stato. A me pare un po' enorme che in questi tempi, nei quali la parola democrazia tanto facilmente corre nella bocca di tutti, si siano dimenticati gli operai, che prestano servizio stabile e permanente nelle diverse amministrazioni dello Stato.

È possibile escogitare una riforma delle pensioni, senza fare o rifare almeno quello che facevano i Papi, i Borboni, quello che faceva la Casa di Lorena? Io vi cito l'esempio degli operai e delle operaie delle manifatture dei tabacchi. Nei vecchi Stati erano costoro ammessi a pensione, e perciò facevano rilasci o ritenute. Oggi nulla; e lo Stato con questo sistema ci perde, perchè i ruoli sono pieni di gente resa inabile al lavoro. mantenuta al posto naturalmente da una ben intesa pietà.

Mi diceva l'onorevole Colombo che da uno studio iniziato nel Ministero delle finanze, gli risultava che la perdita dello Stato è assai maggiore del carico che sopporterebbe se liquidasse le pensioni necessarie.

C'è di peggio; c'è la stridente ingiustizia e la disuguaglianza del trattamento. Poichè adesso si danno pensioni ad alcuni ordini di operai; agli operai, ad esempio, della Zecca

dello Stato, e non ai lavoranti delle pietre dure nella scuola di Firenze. Non alle manifatture di tabacchi, sibbene agli operai borghesi dei Ministeri della guerra e della marina. Forse perchè quelli lavorano per produrre, e questi producono per distruggere?

Fra gli operai a matricola, cosiddetti, della guerra e della marina, onde conseguire la pensione sono iscritti anche disegnatori ed ingegneri; mentre molti operai straordinari non vi hanno posto.

Mi pare insomma che non la distinzione arbitraria del Decreto Reale o ministeriale, ma la qualità permanente dell'ufficio, del servizio stabile che vien prestato, debba essere titolo e cagione al conferimento della pensione.

Meraviglia di questo sistema vecchio, oggi mantenuto, la parte nuova della stessa riforma.

Non solo la idea nuova dei doveri moderni dello Stato suggeriva un provvedimento assai più largo, ma eziandio il pericolo scongiurato alla finanza dello Stato, mediante la fondazione della Cassa autonoma a base di quote individuali.

Se per la legge del 1864, e col vecchio regime si calcolava l'onere dello Stato in ragione di $\frac{1}{10}$ del valore delle pensioni, oggi, col sistema della Cassa autonoma e dei conti individuali, il concorso dello Stato sarà limitato, quindi salvaguardata in grandissima parte la sua responsabilità.

Se temete di qualche aumento per ciò che io dico, nel contributo dello Stato, a me prova nulla; trovate da provvedere, come fate per coloro verso i quali è minore o meno chiara la ragionevolezza del contributo. Non dimentichiamo che uno Stato che sussidia le pensioni di 50 mila maestri elementari, con sole lire 300 mila, male giustifica e spiega il suo concorso di 20 milioni annui per impiegati assai meglio retribuiti e posti assai più in alto nella piramide della vita sociale.

Se anche il contributo, ripeto, dovesse crescere, penso che lo Stato sarebbe sempre in obbligo di togliere una ingiustizia, che non è più spiegabile al tempo nostro.

Del resto, anche tenendosi, io stimo, al limite previsto in ragione del 5 per cento sullo stipendio collettivo degl'impiegati, tenendosi al calcolo della spesa di 20 milioni annui, o giù di lì, penso che il regime delle pensioni potrebbe estendersi al personale che

ho indicato, senza maggiore aggravio, cioè distribuendo il contributo dello Stato in una ragione proporzionale ed inversa al limite medio dello stipendio degli impiegati.

Allora sarebbe in questo ordine di cose applicata la dottrina stessa dell'onorevole Giolitti, di non seguitare in un sistema a rovescio, che pesa sui piccoli e favorisce i più grossi.

Io non so quali risposte darà il Governo a queste domande. Dalle risposte dipenderà il giudizio, qualunque esso sia, quanto modesto si voglia, e la determinazione del mio voto.

Un'altra domanda ancora io rivolgo al Governo.

Noi oggi siamo, può dirsi, rispetto agli impiegati futuri, sciolti dal metodo vecchio e pernicioso che ci lega, per ragione di patti contrattuali, agli impiegati attuali.

Oggi lo Stato potrebbe sciogliersi e rendersi libero di fronte all'avvenire. Il Parlamento con questo disegno di legge invece si vincola ad un sistema e ad un onere futuro, che si calcola nella spesa accennata di venti milioni all'anno. Ma ha pensato e pensa il Governo di provvedere insieme alla fondazione della Cassa pensioni per la vecchiaia degli operai?

Io credo che una Camera non si debba vincolare ad un tal contributo per le pensioni degli impiegati dello Stato, senza avere assicurazioni precise di fronte alle ripetute promesse della istituzione di una Cassa per gli operai.

Ho udito prima dall'onorevole Albertoni che un certo modo di provvedere alla vecchiaia degli operai si trova in certe tasse da lui chiamate voluttuarie; sulle decorazioni o sui titoli nobiliari.

Altro che questo, onorevole Albertoni, ci vuole per un servizio di questo genere!

Un istituto di pensioni di questo genere non può tenersi diritto senza un contributo annuo da parte dello Stato di trenta o quaranta milioni, se dev' essere un istituto che regga e sfidi l'avvenire. Qualunque provvedimento si prenda in differente misura non sarà provvedimento di un istituto forte e gagliardo: saranno lucciole per lanterne, espedienti o tentativi ridicoli, giammai sarà cosa atta seriamente ad assicurare l'avvenire dei nostri operai.

Io dunque attendo le dichiarazioni del

Governo; di conoscere se contemporaneamente al provvedimento per gl'impiegati futuri dello Stato, pensa già ai modi e ai mezzi di soccorrere alla istituzione delle pensioni per la vecchiaia degli operai.

Se verranno fuori le solite difficoltà del bilancio, io risponderò così:

Considerate almeno la istituzione di cui parlo, come necessità di provvedere ad una disgrazia! Se alla Camera si fossero chiesti dieci anni fa 100 o 200 milioni per la Cassa degli operai, la Camera non li avrebbe concessi. Con il danaro buttato in Africa, con quello perduto per la mancata sorveglianza sui nostri istituti di emissione, si avrebbe avuto agio a fondare un istituto nazionale con una dote di almeno 250 milioni; cioè un reddito annuo per gli operai vecchi di almeno 12 milioni: aggiungete ciò che dalla conversione delle Opere pie si avrebbe potuto dare in aiuto, noi avremmo già una Cassa di previdenza a questo effetto, tra le migliori e più ricche del mondo!

Come giustamente provvede e trova modo per gli impiegati dello Stato, deve un Governo civile e democratico provvedere e trovare il fondo necessario ad assicurare un forte e gagliardo istituto di pensioni per la vecchiaia degli operai. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertollo.

Bertollo. Onorevoli colleghi. Il progetto di legge in esame ha dato luogo ad una discussione finanziaria. Non lo supponeva, e quindi debbo dichiarare che non ero preparato. Io non ho fatto gli studi necessari per trattare, con dettagliato esame, delle condizioni presenti nostre e delle probabilità avvenire. E mancando degli elementi per trattare della politica finanziaria del Governo: esaminandola sia dal lato tecnico, cioè dei suoi effetti sul bilancio dello Stato, sia dal lato economico, cioè dei suoi effetti sulla prosperità e sulla ricchezza della nazione, mi ero astenuto dal prender parte alla discussione. Ma la discussione ha veramente dilagato: molti oratori hanno creduto conveniente di parlare: la discussione non si contenne nei limiti del disegno di legge in esame: si trattò della finanza in genere e di altri argomenti affatto estranei alla quistione che si dibatteva: anzi qualche oratore parlò perfino per parlare, e null'altro.

Consenta la Camera che pure io esponga

il mio pensiero sulla nostra situazione finanziaria presente. Procurerò di esser breve e di citare meno cifre che mi sarà possibile.

La prima parte del disegno di legge in esame è una vera e propria operazione finanziaria, per sentimento mio fatta a buone condizioni, perchè è un prestito alla pari. Ed io non ho bisogno di dimostrare come, in questo momento, sarebbe stato molto difficile piazzare sul mercato dei titoli di Stato alla pari.

L'onorevole Ferraris ha criticato questa parte del progetto, ma io avrei desiderato che, oltre alla critica, avesse esposto il modo di sopperire ai bisogni del bilancio senza ricorrere al credito o con una operazione di credito fatta a condizioni più vantaggiose per l'erario dello Stato. Io non credo che questa dimostrazione l'abbia data.

Si tratta di un debito redimibile. A tale proposito io devo dichiarare che non trovo buona, nè utile, la proposta dell'onorevole Sonnino.

Iscrivere nel bilancio, al movimento dei capitali, la somma che viene anticipata dalla Cassa depositi e prestiti per conseguenza di questa operazione finanziaria, è andare incontro ad un pericolo serio.

Nell'avvenire, quando i nostri successori dovranno iscrivere una partita, nella categoria movimento capitali, in entrata, non in ispesa, credo che saranno troppo tentati a non scrivere niente; consolideranno il capitale preso dalla Cassa depositi e prestiti e di un debito redimibile ne faranno uno consolidato. Iscriveranno nella parte delle spese effettive solamente quella parte di debito che verrà gradatamente a manifestarsi obbligatoria anno per anno per gli impegni reali delle pensioni. La tentazione sarà troppo forte!

Io ritengo che l'operazione deve conservare il suo carattere di debito redimibile, a quota fissa, nel termine di 30 anni.

Con questa operazione finanziaria, in questi termini, possiamo asserire che raggiungiamo il pareggio per l'esercizio 1892-93.

Almeno così apparisce dagli stati di previsione.

Ma esiste veramente il pareggio? Gli oppositori del Ministero lo negano. Ma io, nei due giorni che sono stato alla Camera a sentire la discussione degli oppositori, (perchè con mio dispiacere, non potei trovarmi presente nei primi due giorni) ho sentito a che

si riduceva questa grande differenza, e la non esistenza della sincerità dei bilanci, come ha detto il collega Ferraris, il quale però ha dovuto convenire che le differenze sono piccole. In sostanza, si può discutere se si debba o non si debba ricorrere al credito, per certe date partite, ma i bilanci essenzialmente rappresentano la verità, tanto è vero che l'onorevole Colombo, il quale è andato a fondo... (*Si ride*) è andato a fondo nell'esame dei bilanci, ha trovato che il disavanzo sarebbe di 15 milioni nel 1893-94... (*Interruzione dell'onorevole Colombo*) perchè pel 1892-93 mi pare non ci sia dubbio che pareggio esiste e nessuno lo contesta.

Dunque vuol dire che tutta la questione si risolve in un disavanzo presunto di 15 milioni mentre il ministro dice che avremo il pareggio. Ora, io ho molta stima per l'onorevole Colombo e credo che i suoi studi meritino considerazione. Nella sostanza l'onorevole Colombo può aver ragione, ma egli è troppo equo per non ammettere che tutto questo è subordinato al gettito delle entrate.

Noi non possiamo adesso dire: le entrate si limiteranno a questo.

Io ho fede che debbano aumentare; l'onorevole Colombo può credere che diminuiranno, ma io ho fede che debbano aumentare; dunque, io dico, in fondo tutto questo baccano che si fa sulla sincerità dei bilanci, cosa è? Se ne fate questione di cifre, allora avete le cifre dell'onorevole Colombo; e se ne fate questione di partito, allora so bene che in una questione di partito tutte le armi son buone.

Il disavanzo ridotto a questi minimi termini è veramente sensibile. Devesi proprio discutere della lira e del centesimo? Dobbiamo proprio andare a perseguire questo disavanzo nei più piccoli dettagli?

L'onorevole Sonnino (mi dispiace che non c'è perchè gli dovrei dire molte cose) ha calcolato il disavanzo pel 1893-94 a 70 milioni. Crede possibile di ottenere 0 milioni dalle riforme organiche e consiglia poi 20 milioni di tasse.

70 milioni meno 40 milioni lasciano 30 milioni, ai quali io non so come l'onorevole Sonnino provveda, a che li assegni o cosa rappresentino nel suo concetto. Tanto più che se il bilancio 1892-93 è in pareggio, il disavanzo pel 1893-94 dovrebbe esser rappresentato dalla differenza che passa fra la mag-

giore spesa e la minore entrata per quello stesso esercizio. Ora nel 1893-94 la spesa supera quella del bilancio 1892-93 per 16 milioni; la entrata è superiore a quella del 1892-93 di 6 milioni.

Dunque la differenza a carico del bilancio 1893-94 ossia il disavanzo è di 10 milioni. Io dopo ciò non arrivo a capire come possano trovarsi 30 milioni di differenza a carico del bilancio 1893-94. Io ho cercato in buona fede, come sempre, di rendermi conto della cosa, ma confesso di non esserci riuscito.

E siccome l'onorevole Sonnino è troppo acuto esaminatore dei bilanci per avere rilevata una cosa non esatta, allora io ho fatto questo ragionamento: 70 milioni sarebbero il disavanzo secondo l'onorevole Sonnino, ma senza ricorrere al credito per alcune partite del bilancio. Ma siccome noi ricorriamo al credito per i 30 milioni delle ferrovie, 10 l'onorevole Sonnino li spera dalle riforme organiche e 30 li impone di nuove tasse, così i 30 milioni che rimangono sarebbero precisamente quella parte che viene anticipata dalla Cassa depositi e prestiti.

Sono lieto che l'onorevole Sonnino sia presente per vedere se il mio ragionamento è esatto.

Onorevole Sonnino Lei nel suo discorso ha dichiarato che il disavanzo è di 70 milioni e che adesso bisognerebbe provvedere per 10 milioni con le riforme organiche, per 30 milioni con le tasse, e quindi resterebbe una differenza di 30 milioni.

Sonnino. Le ferrovie.

Bertollo. Dunque vede che il mio ragionamento non è errato. Non include i 30 milioni circa che si prendono dall'anticipazione della Cassa depositi e prestiti per le pensioni.

Sonnino. Le ferrovie.

Bertollo. Va bene le ferrovie, ma i 30 milioni circa che si prendono dalla Cassa depositi e prestiti?

Sonnino. È movimento di capitali.

Bertollo. Ma se si prendono, volendo applicare delle tasse, queste si applicano senza necessità. Ecco l'impressione che io provo.

Secondo adunque l'onorevole Sonnino la differenza sarebbe di 10 milioni, perchè, essendo 70 il disavanzo, 30 le ferrovie e 30 l'anticipazione, rimane la differenza di 10 milioni, anzi veramente sarebbe di 6, perchè la Cassa depositi e prestiti nel 1893-94 anticiperà circa 34 milioni.

Il ministro del tesoro deve essere grato all'onorevole Sonnino di avere così ridotto a soli 6 milioni quel disavanzo che l'onorevole Colombo aveva calcolato a 15.

Ma qui viene la questione grossa. È pericoloso ricorrere al credito.

E chi lo nega? Io fui uno dei primi a segnalare questo pericolo, ma ho detto sempre che il pericolo sta nel ricorrervi, per somme troppo rilevanti.

Tutta la questione sta nella misura. A questo riguardo mi sono permesso di fare un raffronto. Non voglio seccare la Camera con una lettura di cifre, ma lo presenterò alla Presidenza perchè venga inserito. Or bene noi abbiamo avuto degli anni in cui siamo ricorsi al credito effettivo fino a 286 milioni, che è la cifra più elevata e, per il 1893-94 discendiamo a 45 milioni. Ma in nome di Dio, volete proprio che la nazione non debba far niente? Che debba ridursi alla immobilità?

Inoltre, io ho qui la nota dell'ammortamento dei debiti. Vedo che l'ammortamento per gli anni 1893-94 è di 33 milioni.

Ora io dico: si creano dei nuovi titoli, per 45 milioni: se ne ammortizzano per 33; dunque, il vero onere che metterete sul Debito pubblico si riduce a 12 milioni. Ma non mi pare la fin del mondo! Io non mi trovo scoraggiato da questi dati di fatto. Se non sono dati di fatto, qualcuno li combatterà; ma io li ho ricavati proprio dai preventivi e dai consuntivi del bilancio.

Vuol dire che, per combatterli, occorreranno altre cifre ufficiali; e, se io avrò errato, riconosce il mio errore.

Ma l'onorevole Sonnino va anche più avanti.

Egli che, disgraziatamente, in questo momento, come sempre, vede forse tutto nero, dice: ma badate; v'incamminate al fallimento. Fallimento? Ma fallisce, almeno per me che ho fatto il commerciante, colui che non può far fronte ai propri impegni. Ora, che cosa sono gli impegni dello Stato? Sono (l'ha detto ieri l'onorevole Ferrari), sono 740 milioni, fra interessi di debiti ed ammortamenti. Ci sarebbe da discutere sulla cifra; ma lasciamo andare. Io voglio andare più avanti; a questi 740 milioni aggiungo 350 milioni per spese di guerra e marina, ed ho la cifra di 1090 milioni. Arrotondiamo la cifra a 1100 milioni. Ebbene, io non mi spavento nemmeno di questo: perchè, da dieci anni in qua, come risulta dallo stato che presenterò alla

Presidenza, le tasse hanno dato un provento costante (da 1200 milioni a 1300), e cioè 1236 milioni nel 1884-85 e 1326 nel 1893-94.

Dunque, che pericolo di fallimento c'è in uno Stato che ha impegni, comprese le spese militari, per 1100 milioni, e che dal solo provento delle tasse ricavava 1326? Ha già un'eccedenza in suo vantaggio di 226 milioni con le sole imposte: aggiungete 90 milioni di redditi patrimoniali (e credo che questo sia un vero cespite d'entrata), aggiungete 63 milioni per le poste e per i telegrafi e avrete 380 milioni di entrate certe, sicure che sopravanzano agli impegni d'onore ed intangibili.

Aggiungete tutte quelle altre entrate eventuali e straordinarie e ricorsi al credito e voi arriverete ai 500 milioni circa, ieri enunciati dall'onorevole Ferrari Luigi, con i quali si fa fronte a tutti gli altri servizi dello Stato.

Io vi domando come, in questa condizione di cose, si possa dire che ci avviamo al fallimento.

Dico la verità, quando un uomo, della competenza dell'onorevole Sonnino, viene qui nell'Aula a dire in faccia alle nazioni che l'Italia si avvia al fallimento, io mi sento in dovere di protestare; di dire: ma adagio un poco, ma credete voi di fare un atto patriottico con una simile dichiarazione? (*Bravo! Bene!*)

Io comprendo un appello quando esiste la necessità vera. Anch'io ho fatto un'opposizione accanita, tenace, ma ho sempre detto e dimostrato che non c'era ragione di disperare dei destini della patria mia. Ho sempre dichiarato che si dovevano diminuire le spese eccessive, e sono ancora della stessa opinione, come vedremo in seguito; ma a questi estremi non ci sono mai arrivato.

La situazione non è bella; chi è che lo nega? Non è possibile negarlo.

Ma non si può negare che molto cammino si è fatto. Le spese sono state ridotte enormemente.

Io, per esempio, trovo che le spese effettive, reali del 1888-89 salivano a 2 miliardi.

La curva discendente continua, e nel 1893-1894 c'è una differenza di quasi 400 milioni. Mi pare quindi che del cammino se n'è fatto.

Non dico che ci dobbiamo fermare, no, bisogna continuare su questa via, e questa è stata sempre la mia opinione, ed ho sempre combattuto per questo principio.

Il pareggio del bilancio si deve ottenere con delle economie: ma *est modus in rebus*.

Vi sono degli oratori che hanno chiesta la diminuzione delle spese militari. Questo è un argomento serio e grave.

Dico la verità, le spese militari, ridotte a 246 milioni per la guerra, ed a 105 milioni per la marina, mi pare che siano abbastanza ridotte. Se sono possibili delle economie amministrative, il Governo è in dovere di farle, ma per fare delle economie non dobbiamo perdere la posizione che abbiamo acquistato come nazione.

Ma, onorevole ministro della guerra, un grave dubbio mi preoccupa, ed è che questi denari si spendano inutilmente. Io non ho la certezza che con tutti questi 246,000,000 che noi spendiamo annualmente si raggiunga lo scopo che ci prefiggiamo, quello cioè di avere un esercito forte e compatto da rispondere alle necessità del momento.

Io non sono tecnico, ma mi sono sentito nella necessità di accennare a questo, e di dire ai due ministri della guerra e della marina, che su loro pesa una gravissima responsabilità. Ci pensino.

Ma torniamo in carreggiata. Si dice: bisogna debellare questo nemico che c'insegue, il disavanzo, anzi bisogna avere un avanzo per venire alla riforma tributaria.

Il desiderio è bello, ed anche io lo divido. Ma mi faccio questa domanda: in qual modo otterremo questo? Io ho sentito lo splendido discorso dell'onorevole Ferraris Maggiorino. Non nego che sia un bel discorso, ma temo assai che sia pratico. Dei mezzi seri per debellare questo nemico, il disavanzo, io m'ingannerò, ma non mi pare ne abbia proposti, è un bel discorso che lascia il tempo che ha trovato.

Io credo proprio che allo stato presente dell'economia nazionale, sia un gravissimo errore quello di voler ottenere il pareggio del bilancio a qualunque costo e con delle tasse.

È un errore. Bisogna lasciare in pace questa materia. Nessuno si persuaderà mai del danno che porta all'industria ed al commercio questo stato di precarietà.

Io da più anni non faccio che domandare ai ministri che dichiarino che il Governo non vuole assolutamente mettere tasse.

Ultimamente il presidente del Consiglio m'ha risposto che il Governo non si può di-

chiarare immobile: la ragione è buona, lo riconosco.

Ma altro è dichiarare che il Governo non può restare immobile, altro è parlare di monopoli. Io mi domando se in fondo il monopolio non sia una tassa.

Anche su questo argomento converrebbe intendersi un poco.

Noi abbiamo veduto che i contribuenti pagano circa 1300 milioni di tasse. Questi 1300 milioni costituiscono un prelevamento che si fa all'economia generale del paese; se con un monopolio voi venite a fare un prelevamento maggiore, voi danneggiate l'economia nazionale.

La massa delle imposte in Italia è eccessiva in rapporto alla sua condizione economica; non bisogna esagerare, bisogna stare nei limiti del possibile.

Tutti gli oratori, meno gli onorevoli Sonnino e Ferraris, hanno riconosciuto che il paese non vuole tasse, perchè non le può sopportare. Ma, come ho detto poco fa, ciò non vuol dire che si debba stare nell'immobilità assoluta.

Io ammetto che si debbano fare dei ritocchi, ma non come si è stampato *per ragioni economiche*. Questa è una frase ad effetto. Io dico che si debbono fare i ritocchi là dove sono necessari.

Citerò un esempio.

Per una combinazione, nella passata Legislatura mi trovai ad essere membro della Commissione che esaminò il disegno di legge di riforma della tassa di bollo sulle operazioni di borsa.

Or bene, nessuno può farsi un'idea del vantaggio che si avrebbe da questo ritocco; perchè ora si eludono tutte le tasse per effetto della eccessiva tassazione.

Ecco come io vorrei i ritocchi, ridurre le tasse per avere maggiori proventi.

Io spero che l'onorevole ministro delle finanze ripresenterà quel progetto di legge, ma intendiamoci bene, l'ultimo, perchè ce n'era un altro che aggravava anche di più. Bisogna tener fermo a restringere le spese; e qui davvero, me lo consenta, si doveva *parere la nobilitate* del Benvenuto Cellini della finanza italiana, al secolo onorevole Sonnino. (*Si ride*).

Sì, perchè uno scrutatore assiduo come lui, avrebbe dovuto trovare quali erano le economie possibili.

Ora a me, che sono non uno scrutatore ma un osservatore superficiale del bilancio, e non ho certamente la competenza sua; pare che avrebbe dovuto farlo. Non ha creduto di farlo: avrà fatto bene, non glie ne faccio rimprovero; ma malgrado la dichiarazione dell'onorevole Valli, il quale ha detto che non sono possibili dei grandi tagli d'organi, (*Harità*) io credo che, nell'organismo generale dello Stato, sia possibile fare dei grandi tagli.

Io credo proprio che si possono fare delle economie eliminando molte spese superflue che ci sono in bilancio. Disgraziatamente non posso andare d'accordo con l'ultimo oratore che ha parlato. Io credo che bisogna tener testa alla burocrazia, che bisogna diminuire la massa degli impiegati. Io dissento dai miei amici che seggono alla mia destra, sull'argomento della ingerenza e delle funzioni dello Stato.

Io non sono mai stato nè statologo nè statolatro. (*Si ride*).

Io vagheggio l'ideale di una nazione di lavoratori e non quello di una nazione d'impiegati.

Bisogna ridurre *il piede di casa*, come disse benissimo l'onorevole Colombo, bisogna ridurlo al puro necessario; bisogna essere pratici e tenere nei Ministeri e negli uffici pubblici gli impiegati puramente necessari; bisogna avere in questa materia il cuore duro e rinunciare anche ai grandi ideali; mi consentano i miei colleghi di dire loro che bisogna rinunciare anche alle opere monumentali. Le condizioni del paese sono tali che in questo momento noi non ci possiamo permettere questo lusso. Io credo che bisogna rinunciare al fumo per avere un poco d'arrosto.

C'è una economia sensibile che si può ottenere, e prego l'onorevole ministro delle finanze di vedere se si può realizzare. Essa consiste nel passaggio alle Banche del servizio di tesoreria.

Ma, intendiamoci bene, ciò dev' essere fatto a titolo oneroso, senza aggio.

Questo sistema del servizio di tesoreria alle Banche è molto vantaggioso per il pubblico, perchè avrà molte più località dove poter essere servito; è vantaggioso per la Banca, perchè le risparmierebbe il trasporto di somme dalle sedi alle succursali o viceversa, ed è vantaggioso anche per lo Stato.

Ma questi vantaggi non bisogna credere che debbono derivare dagli stipendi degli

impiegati che sono adibiti a questo servizio, ciò che darebbe, credo, appena un milione, debbono venire essenzialmente dal conto corrente ad interesse giornaliero.

Ora, dato questo passaggio, come l'intendo io, quando lo Stato ha dei fondi alla Banca questa deve pagare gl'interessi.

Certo che se lo Stato è debitore, è lo Stato che dovrà pagare questi interessi e può darsi che qualche volta ciò avvenga, ma generalmente lo Stato sarà sempre creditore.

Finora ha dovuto tenere e tiene dei capitali immobilizzati presso le diverse tesorerie pel servizio giornaliero di cassa; mettete pure che siano 50 milioni, che debba tenere immobilizzati.

Sarà circa un milione e mezzo di interessi guadagnato.

Inoltre, col servizio di tesoreria alla Banca di emissione, si evita la necessità di operazioni anticipate di fondi per bisogni presunti del servizio giornaliero di cassa; non si dovrebbero fare domande saltuarie sul fondo disponibile delle anticipazioni che lo Stato ha il diritto di domandare alle Banche; il conto corrente provvederebbe a ciò.

Per tutte queste ragioni, pare a me che, se il servizio delle tesorerie fosse passato alle Banche di emissione, lo Stato ne avrebbe un discreto vantaggio.

Altre economie sensibili si potrebbero ottenere col decentramento, con la riduzione di molti uffici superflui. Ma l'ora tarda non mi consente di dilungarmi in questo argomento.

Io dico, che, se si vogliono veramente queste riforme bisogna che il Parlamento sia deciso a votarle.

Non bisogna, che appena si subodora, dirò così, la possibilità di una riforma, subito si cominci a protestare. Questo sistema io confesso che non mi pare il vero, il più adatto per arrivare a fare delle economie organiche nel vero senso della parola.

Concludo, rivolgendo una preghiera all'onorevole presidente del Consiglio. Onorevole presidente del Consiglio, mi permetta di dirle il mio pensiero, che è questo: Tiri diritto per la sua via; il suo programma è stato « pareggio del bilancio mediante economie, senza tasse. » Questo programma ho dichiarato di accettarlo; per questo sono e mi conserverò ministeriale. Presenti, onorevole ministro, delle riforme veramente organiche; continui, d'accordo con i suoi colleghi, l'opera iniziata dai ministri dei lavori pubblici e delle poste e telegrafi; presenti riforme radicali di organici; sopprima gli enti superflui, e le darò il mio voto, perchè credo che questo sia il vero modo, il solo modo di fare il bene del paese; e se la maggioranza dei deputati non le votasse, se ne appelli al paese...

Voci. Oh! oh! (Rumori — Proteste).

Bertollo. ... e se il paese non capisse... (Si ride) e gli interessi locali dovessero essere la *plat-form* delle nuove elezioni, ebbene, tal sia di lui: il paese si abbia il Governo che si merita. (Bravissimo! — Approvazioni. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore).

ESERCIZIO	Spesa totale	Spesa reale (a)	Provento delle tasse	Movimento di capitali e costruzioni di ferrovie Cat. II e III	Creazione di nuovi titoli di debito pubblico	Ammorta- mento di debiti esistenti
1884-85.	1,674,409,464. 53	1,581,002,166. 78	1,236,316,036. 45	202,890,314. 10	102,833,355. »	29,356,535. 23
1885-86.	1,730,598,334. 94	1,637,078,644. 11	1,232,825,493. 09	242,899,202. 44	63,325,000. »	28,674,815. 01
1886-87.	1,789,413,850. 99	1,696,161,473. 84	1,269,585,259. 24	254,440,679. 15	168,139,150. 79	33,931,483. 57
1887-88.	1,993,875,768. 93	1,904,163,745. 48	1,295,325,898. 85	347,086,327. 76	286,964,797. 89	24,429,221. 61
1888-89.	2,097,131,115. 07	2,004,670,015. 49	1,292,286,489. 44	273,365,180. 75	220,960,332. 71	23,673,455. 78
1889-90.	1,879,636,028. 25	1,814,567,627. 35	1,337,901,855. 77	275,514,051. 63	151,040,518. 94	28,000,631. 16
1890-91.	1,852,446,332. 15	1,774,983,122. 33	1,315,561,118. 38	280,713,002. 21	129,049,328. 50	28,821,802. 69
1891-92.	1,796,090,394. 46	1,695,810,417. 36	1,304,928,155. 66	116,578,887. 30	95,331,935. 52	30,345,681. 77
1892-93.	1,727,758,182. 92	1,595,706,400. 97	1,320,240,993. 70	65,050,035. 57	45,631,461. 02	31,275,624. 65
1893-94.	1,744,038,139. 01	1,611,611,782. 50	1,326,867,501. 94	64,995,546. 67	45,218,711. 06	33,077,568. 78

(a) Dedotto l'ammortare delle partite di giro.

(b) Aumento proveniente dall'eccessiva importazione di grano.

(c) Diminuzione proveniente dal passaggio nelle partite di giro del Dazio consumo delle città di Roma e di Napoli (circa 13 milioni).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Simonelli.

Simonelli. Spero di propiziarmi anche a quest'ora la benevolenza dei colleghi, dichiarando subito che sarò breve.

Nè credo vi sarà discaro il sapere che parlerò esclusivamente delle pensioni; nemmeno mi pare inutile significare che non vi affaticherò con larghe citazioni di cifre.

Di cifre tanto competentemente ne hanno parlato molti egregi colleghi che intorno ad esse non potrei dire cosa alcuna che potesse giovare, aggiungo anzi che avendo seguito con diligente cura i discorsi di quei valenti oratori, mi sono convinto che i computi da essi istituiti erano esatti, perciò stesso non richiedevano confutazione alcuna.

Quindi accetto tutte le cifre già esposte, e su di esse baso i miei ragionamenti.

Confesso però che avrei preferito di non prendere parte a questa discussione. Di pensioni ho scritto e parlato anche di troppo e credeva che i miei scritti e i miei discorsi fossero ormai sepolti per sempre, nè avrei osato richiamarli alla vostra memoria perciocchè mi appariscono degni dell'oblio; ma dei colleghi cortesi mi hanno tentato di dimostrare come io mi fossi ingannato; e per loro bontà questi miei scritti e questi miei discorsi furono desumati.

Laonde per lo meno doveva prendere a parlare per render loro grazie del favore che mi avevano reso, e questo faccio col più vivo del cuore.

Se non che mi sembra che io abbia anche un'altra ragione per procacciarmi l'onore di parlare e questa procede dal bisogno che ho di dichiarare che dopo tanti anni perdurano in me fermi ed immutati gl'intendimenti che in allora espressi cogli scritti e con la parola. Questa dichiarazione mi apparisce opportuna oggi che si trovano d'innanzi a voi delle proposte legislative ispirate a quei concetti.

Ed è pur nota la parte larghissima che io mi ebbi nel disegno di legge presentato nel 1881 dal ministro Magliani e che fu approvato dal Parlamento e tutti sanno come collaborassi nell'altro che fu nel 1883 sottoposto all'esame della Camera; disegno che, sebbene illustrato da relazioni dottissime di colleghi alcuni de' quali veggio qui d'attorno e che tutti altamente stimiamo, non fu mai approvato.

Ond'è, lo ripeto, che essendo ora dal Gabinetto dell'onorevole Giolitti sottoposti al vostro esame disegni di legge simiglianti e molto simiglianti a quelli dell'onorevole Magliani ai quali come dissi, partecipai, non posso nè debbo tacere non fosse altro per la rassomiglianza che esiste fra essi.

Quello però che mi preme di stabilire subito si è che ambedue i disegni s'ispirano allo stesso pensiero; voglio dire che le pensioni di Stato sono un debito, e non già una spesa ordinaria di bilancio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris stasera, e prima ancor l'egregio nostro collega Colombo, sostennero una tesi opposta. Essi invece perdurano nel concetto che le pensioni di Stato possano ancora considerarsi come spese effettive di bilancio. Io non nego che nel servizio delle pensioni ci sia una spesa effettiva di bilancio, ma tali non sono quelle risguardanti le pensioni che si vanno man mano liquidando e molto meno quelle relative alle pensioni liquidate. E, confesso il vero, non avrei mai pensato che l'onorevole Maggiorino Ferraris piegasse ai bisogni di opposizione le sue cognizioni scientifiche. Egli sa troppo bene che questa questione è ormai definita, che gli scienziati non ne discutono più. Non faccio nomi perchè mi pare inutile; mi basterà soltanto di ricordare il congresso internazionale tenuto qui a Roma a cui parteciparono i più valenti scienziati e statisti del mondo. Ebbene, la sezione della quale faceva parte anche l'illustre Wagner, e economisti e finanzieri di prim'ordine, fra i quali cito con compiacimento il nostro egregio collega e mio personale amico l'onorevole Luzzatti, unanimemente decise che le pensioni di Stato devono essere considerate come un debito.

Un così assiduo, un così dotto cultore delle scienze economiche com'è l'onorevole Maggiorino Ferraris, questi fatti non può ignorarli; quindi mi permetta che gli esprima il dispiacere che ho provato nell'udire dalla sua bocca uscire dichiarazioni così contrarie ai responsi della scienza. Sì, lo ripeto, egli non può seriamente ritenere che le pensioni siano spese effettive di bilancio, siffatta tesi non si può più sostenere se non ponendo, ed in lui sempre così equanime mi fa meraviglia, la scienza a servizio della politica; alle esigenze parlamentari.

Del resto, abbandonando anche questi ricordi scientifici, dimenticando che questa tesi

la sostenne il Wagner e tutti i più dotti economisti d'Europa, guardiamo la cosa in sé.

Qual'è il carattere di una spesa effettiva di bilancio? È la costanza; voglio dire che quando non cambia il servizio, non può né deve cambiare la spesa. La somma registrata annualmente in bilancio per provvedere a un pubblico servizio evidentemente corrisponde all'entità e all'importanza del servizio stesso nell'anno.

Esaminiamo ora se le pensioni di Stato soddisfano alle condizioni che caratterizzano le spese effettive di bilancio che ho indicate. La legge che discutiamo ci offre modo di istituire facilmente siffatta indagine. Di vero per mezzo della operazione stabilita con la prima parte del disegno di legge si separano le pensioni già liquidate da quelle che verranno in seguito assegnate agli impiegati attualmente in servizio.

Quest'ultima categoria di pensioni rispetto al bilancio viene a trovarsi come se il diritto a pensione fosse creato ora e con forza retroattiva per gli impiegati in servizio. La somma che si dovrebbe inserire in bilancio il primo anno, corrisponderebbe alla entità delle pensioni liquidate nell'anno stesso.

Nel secondo anno dovrebbe figurare in bilancio una somma che uguaglierebbe l'entità delle pensioni liquidate nel second'anno, più la somma di quelle concesse il primo anno diminuite soltanto degli assegni vitalizi che sono venuti a cessare nell'anno, per la morte dei pensionati. Laonde mentre il numero degli impiegati che rappresentano il vero servizio pubblico sarebbe rimasto invariato, la spesa delle pensioni sarebbe pressochè raddoppiata, ed in modo analogo si comporterebbero nel terzo, nel quarto anno e così fino a che la somma delle pensioni create nell'anno non uguagliasse quella delle pensioni estinte nello stesso periodo di tempo, la qual cosa avverrebbe quando nelle condizioni attuali degli organici degli impiegati, la somma da stanziarsi in bilancio avesse raggiunto almeno 104 milioni. Dopo queste considerazioni, non ne dubito, concluderete anche voi con me che è un errore singolare il sostenere che le pensioni possano tenersi in conto di una spesa ordinaria effettiva di bilancio. Sarebbe altrimenti una spesa ordinaria quella che corrispondendo sempre allo stesso servizio pubblico compiuto con gli

stessi mezzi, adoperati nella medesima misura, varierebbe da 6 a 104 milioni!

Non vi pare chiaro adunque che assegnando delle pensioni si creano dei veri e propri debiti che non hanno colleganza diretta a nessun pubblico servizio e che si estinguono gradualmente con la morte dei pensionati? Finanziariamente parlando le pensioni possono perciò correttamente considerarsi come debiti redimibili, e questo appunto fa il disegno di legge di cui ci occupiamo. L'abbandono di tale concetto servirebbe davvero a rendere i bilanci di Stato illusori e non sinceri.

Ho bensì detto che le pensioni recano una spesa permanente ed effettiva nel bilancio dello Stato, ed è la somma appunto che per le disposizioni della legge deve essere consegnata annualmente al nuovo istituto di previdenza; essa rappresenta e corrisponde al vero onere che annualmente le pensioni degli impiegati recano al bilancio dello Stato. Nell'istituto poi queste somme le quali sono in rapporto fisso e determinato coi stipendi dei funzionari di Stato e con la misura delle pensioni che sarà ad essi a suo tempo assegnata vanno accumulandosi e ad accrescersi secondo la legge degl'interessi composti in guisa da creare il capitale necessario a fornire i mezzi, per provvedere al pagamento delle pensioni che, col tempo, si manterranno annualmente anch'esse costanti. La qual cosa si verificherà quando la somma costante inscritta annualmente nel bilancio di Stato unita agli interessi semplici del capitale raccolto e reso fruttifero dall'Istituto di previdenza uguaglierà il servizio annuo delle pensioni.

Questi sono i concetti che ispirano il disegno di legge attuale; che non differiscono sostanzialmente da quelli a' quali s'ispirò l'onorevole Magliani.

Senonchè il disegno di legge dell'onorevole Magliani era eminentemente organico. Per esso con un solo istituto si provvedeva a tutto il servizio delle pensioni; laddove colla legge attuale alla prima operazione si provvede con una operazione diretta che fa lo Stato colla Cassa depositi e prestiti, come ente autonomo e separato dall'amministrazione della Cassa di previdenza.

Colla seconda parte si riprende almeno per ora l'antica via ed è perciò che nel giudizio di questa parte del disegno di legge

mi troverò d'accordo col mio amico personale l'onorevole Maggiorino Ferraris.

L'ordinamento creato con la seconda parte per le pensioni degli impiegati attualmente in servizio a me, come ho detto, non garba ed esprimo infatti nel mio ordine del giorno la fiducia che il Governo procacciando i mezzi per estinguere gradualmente ma con prontezza il debito latente in verso gl'impiegati introduca in questo ordinamento profondi e sostanziali mutamenti da ridurlo armonico con le altre parti della legge proposta.

La terza parte che ha per iscopo la creazione del nuovo istituto di previdenza al quale è affidato il servizio delle pensioni per gli impiegati che entreranno allo stipendio dello Stato dopo la attuazione della legge l'approvo senza riserva alcuna. Le disposizioni contenute in questa parte della legge non differiscono per ciò che si attiene all'ordinamento finanziario dello istituto da quelle escogitate dall'onorevole Magliani.

Ma la discrepanza assoluta tra il disegno di Magliani e l'attuale si appalesa, come accennai, nella seconda parte dell'attuale disegno. Di vero il Magliani affidava il pagamento delle pensioni vecchie e di quelle nuove assegnate agli impiegati in servizio alla promulgazione della legge per le quali ultime poneva in chiaro l'intendimento suo di fornire allo istituto della Cassa i fondi necessari a creare il capitale per la graduale estinzione di esse.

Veramente il Magliani non assegnava alla seconda categoria di pensioni, cioè alle pensioni degl'impiegati in servizio al momento della promulgazione della legge, nè stanziava in bilancio la somma strettamente necessaria, come si fa coll'attuale disegno di legge, a farne il servizio sibbene una somma molto maggiore, scarsa, è vero, al bisogno per il fine che egli si proponeva raggiungere, ma superiore e largamente superiore alle occorrenze dell'anno.

Il Magliani invece dei 5 milioni o poco più che ora si mettono in bilancio per il servizio di questa categoria di pensioni iscriveva subito 18 e poi 25 milioni.

Ma, tolte queste che non mi paiono gravi differenze, i due disegni di legge non differiscono profondamente l'uno dall'altro. Quindi come feci buon viso al disegno del Magliani, intorno al quale lavorai assiduamente non breve

tempo, così faccio buon viso al progetto del Ministero attuale e lo voto con piacere.

Nel breve raffronto che ho fatto fra il disegno attuale e quello architettato dall'onorevole Magliani dissi che la operazione finanziaria stabilita nella prima parte della legge attuale fosse analoga a quella immaginata dall'onorevole Magliani. Senonchè, e pare impossibile, su questo punto dissento anche dal relatore; dal mio amico l'onorevole Roux: egli infatti sostiene che le due operazioni differiscono molto l'una dall'altra e la differenza notevole a lui appare in questo: che mentre con la prima parte della legge che analizziamo si stabilisce di trasformare il debito vitalizio in un debito redimibile, l'onorevole Magliani trasformava il debito stesso in debito pubblico consolidato.

Ora io, avendo detto di esser breve e stretto come sono dal tempo, non posso davvero svolgere stasera tutta la teorica intricata e così discussa della trasformazione dei debiti e in ordine a tale teorica stabilire se quando trattasi della trasformazione di un debito vitalizio sia preferibile di trasformarlo in un altro redimibile o in uno consolidato.

Da siffatta disquisizione mi astengo tanto più volentieri in quanto penso che le parole adoperate a questo riguardo dall'onorevole Sonnino calzino al caso nostro.

Egli disse: i debiti redimibili sono buoni per chi ha modo di pagare gli ammortamenti, sono pessimi per chi questo modo non ha.

Io non giudico se l'Italia si trovi proprio ora in condizione di riconoscere miglior partito quello di trasformare dei debiti redimibili, come le pensioni, in altri pure redimibili creandone dei nuovi o di convertire i debiti vitalizi direttamente in debito pubblico consolidato.

E passo alla seconda parte della legge, proposta che come ho osservato mi sembra meno degna di una pronta e franca approvazione.

Sarò stato forse ispirato ad un sentimentalismo fuor di luogo, ma non lo nascondo, mi ha stretto il cuore il sentir dire da Maggiorino Ferraris che pure ha animo gentile che egli applaudiva a questa parte della legge perchè infrenava le pensioni degli impiegati ossia le scemava. Questo plauso ai freni non è stato fatto soltanto dall'onorevole Ferraris ma anche altri nostri colleghi accettarono i di lui applausi.

Voi desiderate la sincerità in tutto, dovete dunque ammettere per essere sinceri come il porre col presente disegno un freno al dilagare delle pensioni di Stato non sia altra cosa che una diminuzione simulata di stipendi.

Ma, signori, o io mi inganno a partito od io non vedo (e desidererei proprio di essere addottrinato dallo stesso onorevole Ferraris), non vedo differenza alcuna fra pensioni e stipendi. Per me gli stipendi e le pensioni sono parti di una cosa sola, della retribuzione che lo Stato dà agli impiegati per i servizi che essi prestano. Quando voi mettete dei freni al conseguimento delle pensioni e le commisurate in modo da scemarle, evidentemente scemate gli stipendi; ditelo chiaro ed aperto. Confessate cioè che quando parlate lodevolmente di freni imposti, intendete consentire volentieri ad una diminuzione degli stipendi degli impiegati. Se così è, e non dubito che così sia, ma allora non mi pare inutile la domanda che vi rivolgo, che sarebbe stato bene escogitare (io espongo un pensiero che mi è venuto alla mente leggendo il disegno di legge ma su di esso non ho assai meditato) sarebbe stato bene escogitare un sistema diverso...

(Molti deputati occupano l'emiciclo).

Presidente. Lascino, onorevoli colleghi, uno spazio maggiore fra il banco dei ministri e l'onorevole deputato che parla.

Simonelli. Dunque continuando dico: questo pensiero mi viene riflettendo al turbamento che s'impadronirà dell'animo dell'impiegato non solo ma di tutta la sua famiglia al solo annuncio di questa legge, perciocchè impiegati e famiglie contassero sopra un avvenire preciso e determinato fissato dalla legge in vigore e che verrebbe colle nuove disposizioni legislative ad esser cambiato e in modo intricato tanto da non lasciare facile e sicuro giudizio delle conseguenze economiche dei cambiamenti introdotti. Lo ripeto: non era forse meglio chiamare il pane pane, e dappoi- ché questa seconda parte della legge miri unicamente a ridurre gli stipendi degli impiegati nello interesse del pubblico erario, questo fine fiscale poteva raggiungersi, mi sembra, con facilità accrescendo la ritenuta sugli stipendi in una misura da conseguire un risultato utile per la finanza da uguagliare la economia che si spera di conseguire con le disposizioni legislative contenute in questa parte della legge?

L'idea che mi permetto manifestare non

è stata da me approfondita tanto da potere fin d'ora manifestare la misura dello accrescimento della ritenuta sugli stipendi che converrebbe imporre per non alterare l'economia finanziaria della legge. E poi — se mi avventurassi a fare dei computi — voi avreste ragione di rimproverarmi perchè mancherei alla promessa fatta in principio, di non discutere di cifre. Ma se avessi la facoltà di porre innanzi a voi una cifra mi parrebbe di non andare troppo lontano dal vero, supponendo che l'uno o l'uno e mezzo per cento di aumento alla media delle ritenute sugli stipendi dovrebbero bastare... (*Rivolto all'onorevole Rubini che fa col capo segni di negazione*). Quando vedo l'onorevole Rubini, che mi fa cenno col capo di no, mi spavento perchè so che egli fa i calcoli esatti e anche prontamente.

Rubini. Il due e mezzo credo sarebbe sufficiente.

Simonelli. Grazie, va bene... Per arrivare dunque a dare all'erario tanto che lo compensi delle 600,000 lire di economie, che si ottengono racimolando di quà, togliendo di là, affaticandosi da una parte e dall'altra, sarebbe sufficiente un aumento nelle ritenute che l'onorevole Rubini farebbe salire al due e mezzo per cento in media sugli stipendi.

Si richiederebbe adunque il fine da me indicato che gli stipendi degli impiegati, attualmente in servizio, fossero gravati d'una ritenuta media d'assai inferiore a quella fissata dalla legge in discussione per gli stipendi degli impiegati che entreranno in servizio dopo la promulgazione della legge stessa a varie disposizioni della seconda parte del disegno di legge proposto presto volentieri il mio assenso; mi piace segnatamente la proposta di abrogare l'articolo di legge, per il quale gli anni passati dai militari in posizione ausiliaria erano contati come utili per il computo della pensione.

Avrei anzi desiderato che con la legge in progetto si addivenisse senz'altro alla abolizione dello istituto della posizione ausiliaria, che non ha giovato in nulla all'esercito e che mi pare possa definirsi il serbatoio delle pensioni militari.

Guardate, infatti, il modo come si sono svolte le pensioni militari negli ultimi tempi, vo' dire da che è andata in vigore la legge per la posizione ausiliare, e constaterete il forte incremento che si è verificato; aumento che,

a mio credere, lo si deve in gran parte accagionare, come diceva, all'istituto della posizione ausiliare.

Dopo queste rapide considerazioni sulle prime due parti del disegno di legge passo senz'altro a dichiarare la mia opinione rispetto alla parte terza, a quella cioè che è intesa alla istituzione e all'ordinamento della Cassa di previdenza, nella quale si debbono raccogliere e rendere fruttifere le somme fornite direttamente dallo Stato e dagli impiegati per provvedere con esse al servizio delle pensioni. Ed anche su queste disposizioni debbo manifestare il mio dissenso, dall'onorevole Ferraris da una parte, e dall'onorevole Sonnino dall'altra.

L'onorevole Ferraris ha detto: la creazione della Cassa di previdenza è l'errore più grave contenuto nel disegno di legge.

Le Casse speciali non sono di mio gusto; esse a mio credere, diceva l'onorevole Ferraris, non servono che ad apparecchiare dei precipizi. Convengo nell'opinione, soggiungeva, espressa altra volta dall'onorevole Simonelli, il quale chiamava allora le Casse speciali i nascondigli del disavanzo.

Mi permetterà l'onorevole Ferraris che gli dimostri che le Casse alle quali alludeva non erano della natura di quella che vuoi novellamente fondare con larghezza di mezzi e saggezza di propositi.

Egli a quel tempo non era alla Camera; vi era bensì l'onorevole Sonnino, anch'esso ora nemico dichiarato della Cassa di previdenza. Quando pronunziai le parole che l'onorevole Ferraris ha riferite, si discuteva quel cimitero delle Convenzioni ferroviarie, che di proposito chiamo cimitero perchè pieno di Casse. (*ilarità*) Casse patrimoniali, Casse per gli impiegati e via dicendo. Si ricorderà l'onorevole Maggiorino Ferraris che in quella occasione io parlai e votai contro. Ma l'aver parlato e votato contro degli istituti che non erano basati solidamente, e l'esperienza ha dimostrato che io li aveva rettamente giudicati, non vuol dire che io non tenga e non abbia sempre tenuti in gran pregio gli istituti di previdenza come sarebbe la nostra Cassa, che fondati con criteri sperimentali e scientifici possono dare affidamento di mantenere automaticamente l'equilibrio fra le entrate e le spese.

Dopo queste considerazioni nasce spontaneo il desiderio di conoscere quali siano le carat-

teristiche che distinguono i veri e propri istituti di previdenza, dai nascondigli dei disavanzi; a me pare che sia facile appagare siffatto legittimo desiderio. Di vero perchè le casse di previdenza rimangano automaticamente in equilibrio, bisogna che gli elementi delle entrate ad esse assegnati si creino, si svolgano, si accumulino con le stesse forme con le quali si creano, si svolgono, si accumulano gli oneri delle casse stesse.

Ora l'accrescimento continuo ed incessante delle pensioni può essere rappresentato per mezzo di progressioni geometriche di cui la ragione sarebbe il coefficiente medio che gli onorevoli Rubini e Carmine hanno chiamato coefficiente di eliminazione media annua delle pensioni in un periodo determinato di tempo. Insomma l'onere delle pensioni ossia la spesa della cassa si svolge accrescendosi con una legge analoga a quella dell'interesse composto.

E le entrate della Cassa di previdenza non si svolgono e si accrescono con la medesima legge? Sono infatti costituite, lo sapete, dalla somma annua costante che dalla Cassa dello Stato passa a quella dello istituto per essere collocate ad interesse composto.

Laonde la Cassa di previdenza per il naturale svolgimento delle entrate e delle spese seguenti le stesse leggi, può mantenere automaticamente l'equilibrio finanziario.

Fa soltanto bisogno perchè gli oneri della Cassa di previdenza si mantengano nella misura prestabilita che i coefficienti di riduzione delle pensioni corrispondano alla realtà, siano cioè determinati con studi statistici saggiamente condotti; perchè l'entrate si accrescano corrispondentemente agli oneri occorre soltanto che il frutto ricavato dall'istituto dei capitali si mantenga sempre uguale o superiore a quello che ha servito di base ai computi delle tabelle o che oscilli intorno a quel limite in modo che la media di esso soddisfi alle condizioni indicate.

Ora i coefficienti di riduzione delle pensioni dipendono in gran parte da leggi purtroppo sicure, che son quelle della mortalità, le quali sono ormai per le lunghe indagini che intorno ad esse sono state istituite sufficientemente note.

Nondimeno il disegno di legge provvede perchè siffatti studi specialmente applicati alle famiglie degli impiegati sieno attivamente proseguiti per fornire dati ogni ora più sicuri ai computi delle tabelle.

I quali studi debbono essere rivolti segnatamente ad indagare e precisare le cause di eliminazione dei pensionati per cause diverse da quella della morte.

Infatti è chiaro che gl'impiegati ed i pensionati non cessano d'esser tali solamente per la morte.

Altre cause, certo più numerose per gli impiegati in servizio e più importanti per la determinazione dei coefficienti di eliminazione esistono, per le quali l'impiegato, o il pensionato cessa dal far parte della famiglia degli attuali o degli antichi servitori dello Stato.

Gli studi risguardanti le cause di eliminazione degli impiegati indipendenti dalla morte (lo deploro) non sono stati abbastanza approfonditi e i dati, adoperati fin qui come prossimi certamente al vero, non sono, bisogna riconoscerlo, del tutto sicuri.

Per questo mi preme, o signori, di ricordare che le tabelle unite alla legge per una parte sola, per quella relativa alle indennità, andranno in vigore soltanto da qui a 10 anni, e debbo credere che in questi 10 anni l'amministrazione dello Stato sarà più sapiente, più indagatrice dei fenomeni che avvengono alla famiglia dei suoi impiegati di quello sia stata fin qui. Dobbiamo dunque sperare, dirò anzi ritenere che tra dieci anni gli studi instaurati a questo fine saranno completi.

Infatti, ogni cinque anni, secondo le prescrizioni della legge, dovrà compilarci il bilancio tecnico, ed in cotesta occasione, tenendo conto degli studi statistici condotti con sapiente cura durante il quinquennio, si potrà così verificare di quinquennio in quinquennio se le eliminazioni che sono avvenute nella famiglia degli impiegati, corrispondono a quelle che ora hanno servito di fondamento al computo dei coefficienti nei quali s'incardina il novello istituto.

Seguendo la via tracciata dalla legge, siamo adunque sicuri che al tempo in cui le possibili, ma certamente lievi inesattezze delle tabelle, potrebbero esercitare una influenza perniciosa sull'equilibrio finanziario della Cassa di previdenza, le tabelle stesse saranno state verificate sperimentalmente, cioè con dati statistici almeno cinque volte. Vengo ora all'altra obiezione che si fa alla costituzione delle Casse di previdenza, vo' dire alla variabilità del saggio dell'interesse raccolto

sui capitali confidati alla Cassa: dirò subito che la variabilità dello interesse sui capitali impiegati dalle Casse, ha preoccupato, e forse anche troppo, i compilatori delle tabelle, i quali vollero che il saggio d'interesse, adoperato per il calcolo delle tabelle, fosse il 4.25 per cento. Questa notizia dovrebbe servire da sola a rassicurarvi.

Affretto col pensiero il momento in cui si dovessero correggere le tabelle perchè l'interesse dei capitali fosse sceso al disotto di quello posto a base dei calcoli.

Vi confesso però francamente che questo momento non mi apparisce vicino.

Sarà un bel giorno per l'Italia quello in cui si potrà constatare che il capitale non potrà trovare fra noi un impiego facile e sicuro al 4.25.

Ad ogni modo anche a riguardo della variabilità del saggio d'impiego dei capitali posso ripetere le considerazioni già esposte poco fa parlando dei coefficienti d'eliminazione.

In occasione della compilazione quinquennale dei bilanci tecnici l'amministrazione dell'istituto per le pensioni ed il Parlamento avranno modo di certificare se il saggio dell'interesse sui capitali impiegati avrà oscillato intorno al 4.25 o si sarà mantenuto costantemente al disotto.

Nel primo caso se le oscillazioni al di sopra e al di sotto del saggio del 4.25 per cento, avranno scemate le entrate al disotto delle previsioni, l'equilibrio sarà ristabilito reintegrando le entrate col mezzo del fondo di riserva che la legge statuisce con inusitata larghezza.

La istituzione del fondo di riserva è un miglioramento effettivo rispetto alle leggi anteriori che è stato introdotto nella legge proposta dal Ministero attuale.

Nel secondo caso, se cioè gli impieghi dei capitali risulteranno costantemente fatti al disotto del saggio posto a base delle tabelle, allora si provvederà a ristabilire il pareggio tra le entrate e le spese ove questo venisse permanentemente alterato, per mezzo di disposizioni legislative.

Mi pare quindi d'aver dimostrato che possiamo andar tranquilli che la Cassa di previdenza potrà automaticamente, senza bisogno di provvidenze speciali, soddisfare con sicurezza e regolarità agli scopi cui è preordinata pur mantenendosi in perfetto equilibrio finanziario.

Eppure l'onorevole Maggiorino Ferraris non ha esitato di prevedere che questa Cassa sapientemente e con tanta previdenza ordinata sarà un precipizio per lo Stato.

Ferraris Maggiorino. Perchè è alimentata da debiti.

Simonelli. Non è vero: è alimentata anche dalle ritenute degli impiegati.

Ferraris Maggiorino. Ritenute dello Stato.

Simonelli. Sì, ma il concorso dello Stato deve razionalmente riguardarsi come parte dello stipendio. Quanto poi, ad essere queste somme che alimentano la Cassa, procacciate con debiti, là è cosa che non comprendo, mi pare che procedano dalle entrate dello Stato come le altre spese del bilancio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha poi sostenuto che era impossibile, almeno cioè mi è parso di intendere, l'equilibrio finanziario della Cassa di previdenza.

Ora le leggi che regolano l'equilibrio finanziario della Cassa di previdenza per le pensioni di Stato sono le stesse che hanno servito e servono all'organamento di tutti gli Istituti di assicurazione e in generale di previdenza. Laonde combattere la Cassa per le pensioni vuol dire combattere la previdenza in generale.

Lo ripeto, debbo aver frainteso perciocchè non saprei comprendere, come l'onorevole Maggiorino Ferraris, volesse dichiarare vana e pernicioza questa grande funzione moderna di progresso che non è l'ultima gloria del nostro secolo e nella quale risiede la sola speranza realizzabile pel nostro popolo di assurgere a miglior sorte. Se così fosse, se i timori manifestati fossero veri, il solo consiglio saggio che potremmo dare al popolo, sarebbe quello di abbandonare il risparmio e la previdenza e di conservare, come diceva l'onorevole Sonnino, i danari nelle proprie tasche. Sarebbe davvero un bell'eccitamento che noi daremmo!

Seguitiamo ad esaminare le ragioni di opposizione sostenute dai vari oratori contro la istituzione della Cassa di previdenza. L'onorevole Colombo diceva che non dubitava punto della possibilità di mantenere l'equilibrio automatico, finanziario della Cassa; ma ciò di cui dubita egli, e forte, si è che queste Casse si pieghino e rispondano alle esigenze dello Stato in fatto di pensioni. Mi permetta, l'onorevole Colombo, il quale sa quanta stima io m'abbia per lui,

e quanto abbia ammirato lo splendido discorso, pronunziato in questi giorni, permetta, lo ripeto, di ricordargli ciò che io diceva fino dal 1881, e che fu già ricordato dall'onorevole Carmine. Non approvavo allora e non approvo adesso una legge di pensioni la quale colleghi intimamente il servizio pubblico a cui i vari funzionari sono destinati, colle pensioni che vengono ad essi concesse o riconosciute, e ciò tanto in ordine alle modalità della concessione quanto rispetto alla entità della pensione stessa. L'impiegato deve posare il pensiero sulla pensione con animo sereno come su cosa che lo acquieta sul suo avvenire, ma non deve modellare la sua condotta di impiegato al conseguimento di una pensione più larga e più presto goduta.

Il momento attuale, in cui cerchiamo di attuare il concetto per il quale le pensioni debbano essere formate con le ritenute sugli stipendi e col concorso dello Stato approfittando del meccanismo della assicurazione obbligatoria, non mi pare ben scelto per far rivivere le antiche teoriche intorno alle pensioni di Stato, teoriche appena comportabili quando le pensioni si consideravano come concessioni graziose del sovrano.

Io credo dunque che sia un vero progresso quello di rendere le pensioni degli impiegati di Stato indipendenti dalla natura della funzione compiuta dagli impiegati stessi, e di commisurare la pensione alla età di entrata e di uscita dell'impiegato dal servizio, alla entità delle ritenute ed al concorso dello Stato.

Mi sembra in pari tempo prematura l'attuazione delle idee esposte dall'onorevole Lazzaro; il quale vorrebbe mandare gli impiegati ad assicurarsi presso una Società privata.

D'altra parte credo che i metodi modernamente adottati per stabilire le pensioni si prestino a tutte le necessità alle quali alludeva l'onorevole Colombo, ritengo cioè che si può giungere a calcolare le tabelle in modo che applicando ad esse vari coefficienti si giunga a stabilire le pensioni diverse ed adeguate alle diverse carriere. Un tentativo di questo genere lo fece già la Commissione parlamentare che ebbe a riferire nella passata Legislatura sopra il Monte delle pensioni dei maestri elementari.

Ecco cosa fece quella Commissione, della quale ebbi l'onore di far parte e di essere il relatore. Invece di adoperare un coefficiente

unico per il computo delle pensioni delle vedove e degli orfani ne adoperò tre cambiando il coefficiente a seconda dell'età. Per questa via ritengo si possa conseguire l'intento, del resto lodevolissimo, a cui mira l'onorevole Colombo.

Come ho detto, il metodo dei coefficienti multipli fu proposto dalla Commissione parlamentare per il Monte delle pensioni dei maestri elementari di applicarlo alla tariffa per le pensioni delle vedove e degli orfani. Per darsi conto delle ragioni che consigliarono alla Commissione parlamentare ora ricordata ad appigliarsi a questo partito, bisogna notare che fra le diverse disposizioni della legge sul Monte pei maestri, ve ne ha una per la quale la pensione delle vedove e degli orfani non può superare i 5 sesti di quella che sarebbe spettata al marito od al padre.

Ora, applicando un sol coefficiente alla tabella, avevamo certificato che non si riusciva a soddisfare alla condizione limite ora indicata; infatti le pensioni calcolate con un solo coefficiente, riuscivano superiori al limite stabilito dalla legge per le giovani vedove ed inferiori al limite per le più attempate; occorre dunque piegare, dirò così, la curva rappresentativa delle pensioni per le vedove e per gli orfani, per modo che divenisse una curva parallela o almeno oscillante intorno ad una curva parallela a quella rappresentativa, le pensioni calcolate pei maestri.

Fu allora che facemmo ricorso al metodo dei coefficienti multipli ed ottenemmo i risultati che vi ho già esposti.

Questo metodo dei coefficienti multipli era già stato adoperato con intenti analoghi nelle leggi di pensione proposte dall'onorevole Magliani.

Del resto il ministro dell'istruzione pubblica ripresenterà a giorni, per il Monte delle pensioni dei maestri elementari, una legge, simigliante e fornita delle medesime tabelle unite a quella che formò oggetto degli studi della Commissione parlamentare che ho poc'anzi ricordata; avremo dunque presto l'opportunità di studiare questa importante quistione per la soluzione della quale si sono fatti ora i primi tentativi.

E poichè, diciamolo pure senza tema di essere smentiti, la prima letteratura che esiste in fatto di pensioni è quella d'Italia, così voglio sperare che essendo fra noi singolar-

mente cresciuti per numero e per valore gli studiosi di queste quistioni, sarà per opera di italiani che sarà accresciuta una pagina ai libri voluminosi che possediamo intorno a questo poderoso problema delle pensioni di Stato.

Per un altro motivo, che mi pare anch'esso infondato, alcuni sono contrari all'istituzione della Cassa di previdenza.

Essi dicono che le somme in tanta copia accumulate nei forzieri dello Stato sono eccitamento a prelevazioni colpevoli delle quali non mancano esempi anche recenti.

Non nego che tali deplorabili esempi nostrani e forestieri non esistano, ma, o signori, a me par chiaro che fino a tanto si manterranno le pensioni di Stato o si avrà un debito cospicuo di cui gli interessi e gli interessi degli interessi figureranno in bilancio, o un ingente capitale raccolto e custodito in un istituto speciale.

La legge che ci sta dinnanzi vi fornisce presto il modo di apprezzare i due casi. Per la seconda parte dovremo inscrivere in bilancio una somma per le pensioni che, facendo pure i conti bassi dovrà di assai superare i cento milioni ed in pari tempo la Cassa di previdenza radunerà un capitale che supererà certamente il miliardo. Avrete dunque due tentazioni, una della antica e una della nuova forma. Quale delle due vi pare più forte? A me sembra quella che ha origine dall'antica forma.

Di vero gli amministratori della Cassa di previdenza se saranno stati avveduti avranno collocati i capitali in impieghi sicuri a lunghe scadenze e di non facile realizzazione; sul miliardo adunque della Cassa di previdenza posto in questa condizione gioverebbe poco o nulla porvi le mani; laddove all'opposto sulle forti somme di bilancio che rappresentano la tentazione di antica maniera basterebbe un atto di volontà per darle di frego e non parlarne più, conseguendo un largo di bilancio come mai più esteso non fu ottenuto a chiudere il bilancio il più disastroso con un notevole avanzo.

Comprendo le preoccupazioni di quelli che hanno vivo il ricordo della soppressione della Cassa creata dal Magliani e della dispersione in altri usi diversissimi e principalmente nel colmare i disavanzi di bilancio dei capitali esistenti in quella cassa.

A questi memori mi permetto di doman-

dare se essi credono che la operazione sarebbe stata possibile ove quei capitali non fossero stati rappresentati da rendita pubblica, facilmente alienabile.

Ditemi, avete udito a dire che qualcuno abbia escogitato di prendere il fondo, che deve servire per le pensioni dei maestri?

Sono certo di no.

Eppure sono 41 milioni e a questi chiari di luna 41 milioni sono un eccitamento alle tentazioni, ma questa tentazione non è venuta a nessuno. Mi inganno, i maestri ai quali non è riuscito finora rendersi conto dei vantaggi della preziosa istituzione, chiedono ogni giorno che i fondi radunati siano presi dallo Stato e le loro pensioni siano iscritte nel bilancio.

Abbiamo dunque fiducia nel nostro paese e speriamo che atti così indegni non saranno mai compiuti in Italia!

Una voce. In Francia le casse speciali di pensioni sono state votate più volte.

Simonelli. È vero; ma sarei lieto di potere studiare insieme col gradito interruttore le condizioni in cui i fatti da esso rammemorati si verificarono in Francia e sono certo lo persuaderei che quelli esempi non fanno per noi.

Ma sarebbe lunga la storia, e già vedo che ho ecceduto i limiti di tempo che mi era imposto. (*No! no! — Parli! parli!*)

Permetterà la Camera che non ceda ai gentili eccitamenti che mi vengono da molte parti e mi restringa in poche parole.

Si è anche detto e con grande sicurezza di linguaggio che la Cassa di previdenza spezza l'unità del bilancio. Parlerò franco: questo appunto, che si fa da colleghi degni della mia maggiore stima, non sono arrivato a comprenderlo. Intendo che se tutti i servizi pubblici o molti tra essi si rappresentassero per mezzo di Casse non seriamente organizzate, l'unità del bilancio verrebbe spezzata; ma per converso si mantiene e si fortifica, permettetemi l'espressione, l'unità del bilancio, togliendo da esso una spesa crescente ogni anno che continua a rappresentare un servizio che è rimasto invariato. Le iscrizioni per le pensioni che si fanno attualmente nel bilancio dello Stato vanno contro i criteri ai quali si informa la nostra legge di contabilità.

Col metodo di presente seguito per stabilire in bilancio le cifre per pensioni si abbandona evidentemente il concetto del bilancio

di competenza; come si potrebbe infatti sostenere che i 73 milioni del bilancio attuale o i 100 o 108 milioni, a cui arriveremo presto a vedere segnati in bilancio per le pensioni di Stato, rappresentino la competenza dell'anno?

La competenza vera del servizio annuo delle pensioni l'avrete soltanto quando sarà organizzata la Cassa di previdenza, perchè le somme che figureranno allora in bilancio a favore della Cassa corrisponderanno effettivamente agli oneri che le pensioni recano nell'anno.

Le altre somme, cioè l'annualità fissata per saldare le pensioni vecchie e li assegni per le pensioni liquidate agli impiegati attualmente in servizio, servono a estinguere debiti, strascichi del passato e perciò stesso non possono correttamente figurare nel bilancio di competenza, fra le spese effettive.

Anche gli assegni per le pensioni da concedersi agli impiegati di presente in servizio, voglio sperare che saranno trasformate in una annualità costante per trenta o più anni come si fa ora per le pensioni già liquidate. Allora le due annualità dovranno essere a mio credere intestate a uno speciale istituto perchè le adopri per la estinzione di tutte le vecchie pensioni, con opportuni accorgimenti. Forse la Cassa di previdenza che ora si crea potrà essere incaricata di questo importante servizio. Questo mio vivo desiderio, come ho scritto nel mio ordine del giorno, credo che si realizzerà in un avvenire non remoto.

Per ultimo si obietta che la istituzione della Cassa sottrae le pensioni alla vigilanza del Parlamento. Questa osservazione è assolutamente priva di fondamento. In Italia non credo si sia mai vigilato su nessuna spesa tanto come in questi ultimi anni su quella delle pensioni.

Le cifre delle pensioni sono state vagliate in tutti i modi e in tutte le forme. Nessun bilancio è stato discusso e votato senza che molti oratori non abbiano speso non poco tempo a disquisire sulle pensioni; eppure nessuno ha segnalato qualche errore, qualche inesattezza nelle cifre esposte nei bilanci dello Stato o nelle relazioni degli amministratori della Cassa dei depositi e prestiti.

Una breve osservazione sull'ordinamento della Cassa di previdenza e poi ho finito, e quest'osservazione procede da ciò che ho detto poc'anzi. Nell'ordinare la Cassa di pre-

videnza, se non m'inganno, si vollero mantenere troppi legami fra essa e lo Stato. Intendo che tutto deve esser fatto per gradi; intendo che legiferare oggi che le pensioni saranno concesse agli impiegati dopo 10 anni soltanto di servizio sarebbe una grande novità che forse farebbe naufragare la legge. Intanto istituamo la Cassa e fra qualche anno arriveremo a fare accogliere i più arditi concettimenti, anzi, credo che potremo, in un tempo non lontano, fare liquidare alli impiegati la pensione o il capitale corrispondente, salvo un piccolo premio, dopo 4 o 5 anni, abbandonando così il sistema antiquato delle indennità empiricamente determinate.

Allora la Cassa assumerà il suo vero carattere di istituto di previdenza. Allora potrà realizzarsi il pensiero che l'onorevole Carmine ha avuto il cortese pensiero di ricordare che io espressi in altra occasione, potrà cioè l'amministrazione pubblica disporre nell'interesse dello Stato senza rimpianti e senza preoccupazioni della sua indipendenza, e gl'impiegati usare della loro libertà.

Egredi colleghi, ho finito; ma poichè non ebbi il tempo di esprimere intero il mio pensiero, concedetemi di restringerlo terminando in un apologo.

Ogni volta che ho bisogno della misura del tempo, mi corre alla mente il desiderio di un cronometro o di un pendolo astronomico, poi mi rassegno e ne faccio a meno, e mi contento di un mediocre orologio da tasca per soddisfare ai bisogni della vita, ma poichè non ho il cronometro, non vedo il bisogno di evocare le clessidre e gli orologi a polvere. (*Bravo! Bene! — Approvazioni. — Motti deputati vanno a stringere la mano e a congratularsi coll'oratore.*)

Giolitti, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Giolitti, presidente del Consiglio. Pregherei la Camera di voler continuare lunedì la discussione di questa legge, destinando alle interpellanze un'altra seduta, poichè si tratta di una legge urgente, e strettamente connessa colla discussione del bilancio.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio propone che la discussione di questo disegno di legge continui nella seduta di lunedì.

Se non vi sono osservazioni in contrario questa proposta s'intenderà approvata.

(*È approvata.*)

Il seguito di questa discussione è rimandato a lunedì.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Comunico ora alla Camera la seguente domanda d'interrogazione.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura e commercio intorno a privilegi, che si dicono esercitati nelle acque di Scilla per la pesca del pesce spada a danno del libero esercizio della pesca.

« Del Giudice. »

Questa interrogazione seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Comunico inoltre le seguenti domande di interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed il ministro di grazia e giustizia sopra i metodi, con cui vengono compilate e rivedute le liste elettorali politiche ed amministrative.

« Severino Sani. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro degli esteri sulle domande della lega formatasi in Australia contro l'emigrazione straniera.

« Pugliese. »

Questa domanda d'interpellanza dell'onorevole Pugliese è analoga alla sua interrogazione, che fu svolta oggi in principio di seduta.

Prego l'onorevole ministro presidente del Consiglio di voler dichiarare se accetti la interpellanza dell'onorevole Sani Severino, e quando intenda rispondermi.

Giolitti, presidente del Consiglio. L'accetto, e domando che sia iscritta nell'ordine del giorno, al posto che le spetta, secondo l'ordine di presentazione.

Presidente. Sta bene. Prego poi l'onorevole presidente del Consiglio di volere comunicare al suo collega, il ministro degli affari esteri, la domanda d'interpellanza dell'onorevole Pugliese.

Ora l'onorevole presidente del Consiglio

dovrebbe dichiarare se accetta l'interpellanza dell'onorevole Agnini, annunciata nella tornata dell'otto corrente, rivolta a lui e al ministro dei lavori pubblici.

Giolitti, presidente del Consiglio. Questa interpellanza si riferisce a materia di competenza esclusiva del mio collega dei lavori pubblici; io la comunicherò a lui, e lo pregherò di venire alla Camera per dichiarare se e quando intende sia svolta.

Presidente. Ci sono poi altre due interpellanze, una dell'onorevole De Felice-Giuffrida rivolta al ministro degli affari esteri, e l'altra dell'onorevole De Amicis al ministro dei lavori pubblici; ma nessuno dei due ministri è presente.

Sarebbe necessario che in fine di seduta i ministri fossero presenti; perchè è stabilito dal regolamento che, nella seduta, successiva

all'annuncio, essi debbano dichiarare se e quando intendano che le interpellanze siano svolte.

La seduta termina alle 6,50.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari. (17)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati